

Grande Guerra e storia di genere

*Salvatore Coppola**

Abstract. *In the local and national archival collections, in the "public order" category, there is practically no evidence of protest demonstrations for the bread and the war of which women were protagonists in Terra d'Otranto. This shortcoming is offset by the judicial funds of the State Archives of Lecce and the Central State Archive, which testify to a wide movement of struggle and protest that has started the process of demolishing the domestic barriers of Salentine women. The investigation, already exhaustive, needs to be deepened to understand how spontaneous those demonstrations were and how much they influenced the socialist organizations (neutralist and pacifist) and the parishes (linked to the Vatican's message of peace). What appears to be established is that the women managed to appropriate a role of active presence in the territory they had never had before, thus starting the struggle for their own emancipation.*

Riassunto. *Nei fondi archivistici locali e nazionali, nella categoria ordine pubblico, non v'è praticamente traccia di manifestazioni di protesta per il pane e contro la guerra di cui furono protagoniste in Terra d'Otranto le donne. Sopperiscono a tale lacuna i fondi giudiziari dell'Archivio di Stato di Lecce e dell'Archivio Centrale dello Stato che ci testimoniano di un ampio movimento di lotta e di protesta che ha avviato il processo di abbattimento delle barriere domestiche delle donne salentine. L'indagine, già esaustiva, va approfondita per comprendere quanto quelle manifestazioni siano state spontanee e quanto abbiano influito sulle stesse le organizzazioni socialiste (neutraliste e pacifiste) e le parrocchie (legate al messaggio di pace del Vaticano). Quello che appare assodato è che le donne riuscirono ad appropriarsi di un ruolo di presenza attiva sul territorio che fino ad allora non avevano mai avuto, avviando così la lotta per la propria emancipazione.*

Il problema delle fonti: "insufficienza o quasi totale mancanza di atti e documenti"

La storia delle lotte per l'emancipazione sociale che ha visto protagoniste le donne delle campagne salentine (raccogliatrici di olive e tabacchine in gran parte) è abbastanza documentata dalle fonti conservate presso gli archivi periferici e l'archivio centrale statale. Le relazioni dei prefetti e di altri funzionari dello Stato preposti al controllo dell'ordine pubblico, insieme con i documenti prodotti dalle organizzazioni sindacali di categoria (sia dei lavoratori, sia dei datori di lavoro), costituiscono materia di studio e di analisi per la comprensione dei più significativi fenomeni sociali del Salento. La maggior parte della documentazione indicata è catalogata, sia a livello periferico (Archivi di Stato provinciali), sia a livello centrale (Archivio centrale dello Stato e archivi delle organizzazioni sindacali), oltre che nella categoria dell'ordine pubblico, anche in altre riguardanti specifiche tematiche sociali (condizioni socio-economiche, scioperi, vertenze, arbitrati, contratti, ecc.). Un'altra fonte importante sono i giornali del periodo investigato e gli atti giudiziari.

*Società di Storia Patria per la Puglia, coppolasalvo@libero.it

Utilizzando quelle fonti, è stato possibile ricostruire la storia delle lotte delle raccogliatrici di olive nel primo decennio del Novecento e delle operaie tabacchine (tra il primo e il secondo dopoguerra)¹.

Le fonti locali compulsate per “raccontare” la storia dei movimenti di protesta di cui furono protagoniste le donne salentine nella prima metà del Novecento registrano un vuoto per gli anni 1915-1918, come se quelle donne fossero rimaste per così dire silenti in un’ora così drammatica per il paese. Anche sui giornali del tempo (vuoi per non alimentare il *disfattismo*, vuoi per un ovvio e rigido controllo della censura militare) non v’è notizia di *sommosse* per il pane e contro la guerra. Con molto candore, un funzionario dello Stato chiamato nel 1921 a riferire su eventuali manifestazioni di protesta scoppiate nei paesi del Salento tra il 1916 e il 1918 fu costretto a confessare che la «quasi totale mancanza di atti e documenti di un certo interesse relativi al periodo bellico» non gli consentiva di essere preciso nelle sue risposte. Quel funzionario non mentiva; nelle carte della Prefettura di Lecce e delle Sottoprefetture di Brindisi, Gallipoli e Taranto, infatti, non v’è traccia di manifestazioni tendenti a “perturbare” l’ordine pubblico negli anni di guerra. Il sottoprefetto di Brindisi spiegò la ragione per cui non poteva riferire in maniera esaustiva su quanto gli veniva chiesto:

[...] La ragione dell’insufficienza, anzi della quasi totale mancanza di atti e documenti di un certo interesse relativi al periodo bellico, va ricercata nell’assorbimento di tutti i poteri civili in quel periodo da parte dell’Autorità militare preposta al Comando di questa Piazzaforte. Né mi è stato di sussistenza nella ricerca diligentissima il ricordo personale di avvenimenti ed episodi più strettamente attinenti a questo Capoluogo, dapoiché solo dal 1920 sono a capo di questo Ufficio circondariale. Per il desiderio di corrispondere nel miglior modo possibile a quanto mi si è chiesto non ho tralasciato di rivolgermi, per attingere maggior copia di elementi ricostruttivi, a questa Autorità Militare marittima; ma non mi è riuscito di prendere visione degli atti più importanti consistenti in alcune relazioni delle Autorità del

¹ Sulla storia del movimento sindacale nei primi anni del Novecento, F. GRASSI, *Il tramonto dell’età giolittiana nel Salento*, Bari, Laterza, 1973; S. COPPOLA, *Leghe contadine del basso Salento e “Memoriale” di Pietro Refolo*, Lecce, ed. “Salento Domani”, 1977; C.G. Donno, *Classe operaia, Sindacato e Partito Socialista in Terra d’Otranto 1901-1915*, Lecce, Milella, 1981; S. COPPOLA, *Pietro Refolo, una vita per la democrazia. Le origini della CGIL nel Salento*, Lecce, Argo, 1998S. Sulle lotte dei contadini e delle tabacchine tra il primo e il secondo dopoguerra, S. COPPOLA, *Il movimento contadino in Terra d’Otranto (1919-1960)*, Cavallino, Capone, 1992; R. MORELLI, *Cristiani e Sindacato dalla fase unitaria alla CISL nel Salento*, Capone, Cavallino, 1992; S. COPPOLA, *Contadini e tabacchine nella storia della CGIL*, in *La Cgil, il Salento 70 anni di lotte per l’emancipazione sociale e la dignità del lavoro (dall’Arneo a Boncuri)*, Castiglione, Giorgiani 2016, pp. 32-136.

tempo investite del Comando della Piazza, perché sottoposte ad esame e studio da parte di altre Autorità Militare [...]².

Le carte della Prefettura conservate nella categoria *Gabinetto, ordine pubblico* non ci dicono pressoché nulla sulle manifestazioni di protesta che ci furono nelle tre province (Lecce, Brindisi e Taranto) dell'antica Terra d'Otranto. Anche il fondo *clero e culti*, destinato alla raccolta di informazioni sull'attività di vescovi e parroci, è tanto carente per il periodo 1915-1918 quanto è, invece, ricco per i decenni successivi all'Unità d'Italia e per il periodo fascista. Lo studioso che estende il proprio orizzonte di ricerca alle carte conservate presso l'Archivio centrale dello Stato trova, invece, tra i documenti inventariati nella categoria *ordine pubblico* del Ministero dell'Interno, alcune relazioni riguardanti l'*orientamento delle masse popolari* negli anni di guerra. In esse sono registrate (sia per fini statistici, sia per gli eventuali interventi preventivi e repressivi) poche e scarse notizie riguardanti le *sommosse* scoppiate nelle diverse regioni italiane, compresa la Puglia salentina, sommosse di cui sono state protagoniste nella stragrande maggioranza dei casi le donne. Sempre presso l'Archivio centrale dello Stato sono di facile accesso altre fonti utili alla ricerca di genere; mi riferisco agli atti prodotti dalla Sezione Affari Penali del Ministero di Grazia e Giustizia, ai fondi della Presidenza del Consiglio dei Ministri (*Sezione Guerra Europea*), in fase di inventariazione, oltre a quelli classici catalogati nella categoria *A5G - Prima Guerra Mondiale* e in quella degli *Affari Generali e Riservati* della Direzione Generale Pubblica Sicurezza. Si sono rivelate molto utili anche le *Carte* Salandra, Boselli e Orlando. Tutti i documenti ivi conservati, e quelli riguardanti l'ordine pubblico conservati presso l'Archivio di Stato di Lecce, lasciano però solo intravedere uno spicchio di storia, ci dicono infatti che anche nel Salento ci fu qualche manifestazione di donne contro la guerra, nulla di più³. Quelle relazioni, comunque insufficienti per ricostruire un percorso organico di ricerca, hanno rappresentato per chi scrive uno stimolo a ritornare sul territorio per tentare di reperire altre fonti che gli consentissero di "dare voce" alle protagoniste di quelle *sommosse*. Non mancavano gli stimoli, alimentati, sia dalle sollecitazioni venute da un convegno della Società delle Storiche Italiane del 2014 (i cui atti sono stati pubblicati nel 2015)⁴, sia dalla lettura di alcuni lavori di Giovanna Procacci⁵.

² ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (= ASLE), *Prefettura, Gabinetto*, b. 192, fasc. 2068, relazione del sottoprefetto di Brindisi 10/8/1921.

³ Il primo studioso a occuparsi degli orientamenti delle masse popolari negli anni di guerra è stato R. DE FELICE, autore del saggio *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari italiane nella prima metà del 1917* (apparso sulla *Rivista Storica del Socialismo* n. 20/1963, pp. 467-504); l'autore ha riportato le relazioni ministeriali sull'orientamento delle masse popolari limitatamente a un periodo abbastanza circoscritto (la prima metà del 1917).

⁴ S. BARTOLONI (a cura di), *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazione, diritti, trasformazioni*, Roma, Viella, 2015.

⁵ G. PROCACCI, *La protesta delle donne nelle campagne in tempo di guerra*, *Annali dell'Istituto Cervi* n. 13/1991, pp. 37-86, poi ripreso e ampliato all'interno del volume *Dalla rassegnazione alla*

La fonte principale che l'Archivio di Stato di Lecce mette a disposizione degli studiosi è quella giudiziaria. Da qualche anno, grazie al solerte lavoro di inventariazione del fondo *processi del giudice istruttore* portato avanti da un'equipe di esperti della materia, è possibile ai ricercatori studiare gli atti giudiziari riguardanti i reati commessi nei territori di Lecce e Brindisi negli anni di guerra. Ovviamente i processi utili per la il tema oggetto della presente ricerca sono quelli che riguardano la violazione delle norme del codice penale e delle ordinanze di guerra riguardanti gli assembramenti vietati, le proteste e le manifestazioni per il pane e contro la guerra che videro protagoniste le donne salentine. Dispiace che il materiale giudiziario riguardante il Circondario di Taranto (che nel 1923 conseguì l'autonomia amministrativa dalla vecchia provincia di Terra d'Otranto) sia stato allocato nel locale Archivio di Stato, dove attende ancora di essere inventariato e ordinato per essere messo a disposizione dei ricercatori. E tuttavia, essendo stata Taranto, negli anni di guerra, proclamata Piazza Forte marittima, alcune competenze di carattere giudiziario furono trasferite a quel Tribunale Militare, che si occupava, non solo dei reati specifici legati allo status militare (diserzione, renitenza alla leva, insubordinazione, diffusione di notizie nocive alla sicurezza nazionale, ecc.), ma anche di manifestazioni popolari contro la guerra scoppiate in quel Circondario. Gli atti del Tribunale Militare di Taranto sono consultabili presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma (anche se è necessario concordare con il funzionario addetto alla conservazione e classificazione degli stessi il giorno e l'ora della visita).

A parte la fonte preziosissima dei *processi del giudice istruttore*, non v'è traccia negli archivi periferici pubblici di altri documenti che ci diano contezza delle manifestazioni di protesta per il pane e contro la guerra, come emerge da alcune relazioni che prefetto e sottoprefetti predisposero nel 1921 per conto del Comando militare di Bari. Nell'estate del 1921, infatti, quando governo e vertici militari erano impegnati a creare o consolidare il mito della Grande Guerra, alle autorità periferiche dello Stato fu chiesto di far conoscere quali fossero stati il contegno e lo spirito delle popolazioni di Terra d'Otranto negli anni del conflitto; in particolare: 1) il loro atteggiamento nei riguardi della guerra; 2) il contegno tenuto a seguito delle disposizioni adottate in materia alimentare e di altri generi di consumo; 3) il contegno tenuto durante le azioni del nemico; 4) il contegno tenuto nei confronti dei provvedimenti speciali e generali relativi all'ordine pubblico richiesti dallo stato di guerra; 5) il contegno tenuto a seguito dell'adozione di provvedimenti limitativi delle libertà individuali e collettive.

Sollecitato dal prefetto a fornire le informazioni richieste, il sottoprefetto di Taranto scrisse che in tutti i paesi del Circondario la popolazione aveva manifestato un «elevato senso di patriottismo e serbato un contegno dignitoso ed ammirevole,

rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra, Roma, Bulzoni, 1999; EADEM, *Condizioni dello spirito pubblico nel Regno: i rapporti del Direttore Generale di Pubblica Sicurezza nel 1918*, in P. GIOVANNINI (a cura di), *Di fronte alla Grande Guerra. Militari e civili tra coercizione e rivolta*, Ancona 1997.

quale imponeva l'ora storica che la Nazione attraversava». La città, dichiarata Piazzaforte, era stata retta con pieni poteri dal Comandante in Capo del Dipartimento Marittimo. Pur essendo state molte le limitazioni in materia di libertà individuale e collettiva (il coprifuoco, un permesso speciale di soggiorno e di transito concesso ai forestieri, i quali dovevano esibire documenti validi per ottenere il permesso di entrare in città, la chiusura anticipata dei pubblici esercizi, l'oscuramento della città, le restrizioni alimentari), le stesse erano state «sopportate con rassegnazione senza la minima protesta». Quanto a fonti e documenti utili a fornire risposte più esaustive, il sottoprefetto dichiarò di non averne «trovato traccia»⁶. Nella sua relazione non c'è alcun accenno alle manifestazioni di protesta che pure si erano sviluppate in diversi paesi del Circondario⁷.

Il sottoprefetto di Brindisi fu il più esplicito nel riferire che non aveva reperito nell'Archivio del Gabinetto della Sottoprefettura alcun documento che gli potesse consentire di rispondere in modo esaustivo al questionario che gli era stato somministrato, essendo stati i poteri civili «assorbiti», negli anni di guerra, dall'Autorità militare preposta al Comando della Piazzaforte. Assicurò, comunque, evidentemente sulla base di fonti orali non citate, che la popolazione del Circondario aveva sopportato i sacrifici imposti «con animo forte», anche se in alcuni Comuni erano stati «rifiutati i sussidi militari» ed era stata «reclamata la cessazione della guerra e la restituzione dei combattenti alle loro case»⁸. Nel Circondario di Brindisi

⁶ ASLE, *Prefettura, Gabinetto*, b. 192, fasc. 2068, relazione dell'8/8/1921 («In tutti i paesi del Circondario e particolarmente in questa città, durante la guerra la popolazione si mantenne con elevato senso di patriottismo, e tutti i cittadini senza distinzione di classe serbarono un contegno dignitoso ed ammirevole, quale imponeva l'ora storica che la Nazione attraversava [...]. Parecchie furono le limitazioni in materia di libertà individuale e collettiva, tra cui il coprifuoco alla mezzanotte, il permesso di soggiorno ai forestieri che per accedere dovevano esibire all'ufficio speciale della Stazione ferroviaria ed ai posti fissi nella barriera daziaria, le carte di identificazione, ed avere motivi plausibili da giustificare il passaggio, nonché la chiusura anticipata dei pubblici esercizi, e l'oscuramento della città. Tutte queste restrizioni, come pure quelle in materia alimentare vennero dalla popolazione sopportate con rassegnazione senza la minima protesta [...]. Non ho in questi atti trovato traccia di manifesti o bandi pubblici per le varie necessità durante la guerra. Le copie di essi si trovano indubbiamente presso il locale Comando in Capo, che avendo i pieni poteri durante il periodo bellico, era di sua esclusiva competenza la pubblicazione dei bandi stessi. F.to Lauricella»).

⁷ ACS, *Ministero dell'Interno, categoria A5G (Prima Guerra Mondiale)*, b. 67, fasc. 128. ASLE, *Prefettura, Gabinetto*, b. 273, fasc. 3054, 3060, 3062. Pur essendo stato il Circondario di Taranto posto sotto la giurisdizione del Comando della Piazza Marittima, molti paesi furono teatro di importanti manifestazioni di protesta di cui furono protagoniste le donne; la più significativa fu la sommossa di Castellaneta del mese di marzo 1918 (tra il 7 e il 19), giudicata fortemente lesiva del «principio di autorità», anche perché preceduta nell'anno precedente (nei mesi di aprile e di agosto) da altre manifestazioni. Si segnalano per importanza anche quelle di Ginosa (13/4/1918), Grottaglie (15/3/1917), Manduria (20/4/1917), Martina Franca (23 e 24/4/1917), Maruggio (14/8/1917), Mottola (21/8 e 13/10/1917; 18/3/1918), Palagiano (3/1/1918), Pulsano (3 e 5/10/1917), San Marzano (26/5/1918) e Sava (16/4/1917, 19 e 20/8/1917).

⁸ ASLE, *Prefettura, Gabinetto*, b. 192, fasc. 2068, relazione del 10/8/1921 («La popolazione di Brindisi si mostrò tollerante ed osservante degli ordini che ne limitavano la libertà e le imponevano speciali sacrifici [...]. Quanto alle restrizioni in materia di consumi, si attraversarono periodi difficili, tanto che nei comuni della Piazzaforte il servizio annonario fu assunto dal Comando Militare Marittimo,

le manifestazioni di protesta che videro protagoniste le donne interessarono molti paesi, raggiungendo un livello di forte intensità soprattutto a Mesagne e a Latiano⁹.

Il sottoprefetto di Gallipoli rispose in modo alquanto stringato che la popolazione del Circondario «aveva serbato sempre contegno patriottico e si era mostrata sempre disposta a sopportare ogni limitazione e privazione»¹⁰. Nessun accenno è dato trovare in quella relazione alle numerose manifestazioni di protesta che c'erano state nel suo Circondario, che furono numerose, come lo furono in quello di Lecce¹¹.

che vi prepose un Colonnello del Commissariato. Per gli altri comuni del Circondario nulla di notevole è da mettere in rilievo; le popolazioni si dimostrarono tolleranti e rassegnate. Soltanto nell'inizio del 1917 in qualche comune fu notata una certa stanchezza e furono rifiutati i sussidi militari perché veniva invece reclamata la cessazione della guerra e la restituzione dei combattenti alle loro case [...]. F.to Dentice»).

⁹ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (= ACS), *Ministero dell'Interno, categoria A5G (Prima Guerra Mondiale)*, b. 67, fasc. 128. ASLE, *Tribunale penale e civile, Giudice Istruttore 1918*, b. 452, fasc. 242; *ibidem, sentenze penali (1917, 1918, 1919)*; *ivi, Prefettura, Gabinetto*, b. 273, fasc. 3056. Manifestazioni di protesta si svolsero a Carovigno (12/2/1918), Ceglie Messapica (2/3/1917 e 22/5/1918), Latiano (13/11/1917; 29-30/4/ e 1/5/1918), Mesagne (24/5/1917, 6/6/1917 e 21/12/1917), Oria (20/4/1917), Ostuni (23/3/1917), San Vito dei Normanni (17 e 30/4/1917; 2/5/1917; 10/10/1917; 20/11/1917; 27/2/1918), Torchiariolo (9/7/1917), Torre Santa Susanna (13/9 e 21/12/1917) e la stessa Brindisi (27/11/1917). Le manifestazioni più imponenti per partecipazione e intensità si registrarono a Mesagne e a Latiano; nel giugno del 1917 Mesagne fu colpita da un'ordinanza emanata dal Contrammiraglio Vincenzo Fabbrini, il quale impose il coprifuoco a partire dalle ore 21, la chiusura per quell'ora di circoli privati, negozi ed esercizi pubblici, il divieto di ogni forma di assembramento e di manifestazione «tendente ad intralciare l'opera dell'Autorità o perturbare l'ordine pubblico», e minacciò di arrestare e deferire al Tribunale di Guerra i contravventori al bando. La manifestazione più carica di significato politico fu quella che dalle autorità venne qualificata come la «rivolta di Latiano» dei giorni 29, 30 aprile e 1° maggio del 1918; la presenza tra i cosiddetti «caporioni e fomentatori» di alcuni capilega socialisti i quali, fino a pochi giorni prima, erano stati in contatto con il segretario della Camera del Lavoro di Terra d'Otranto Giuseppe Prampolini sembrava togliere a quella manifestazione il carattere della spontaneità che, invece, aveva connotato tutte le altre manifestazioni e agitazioni che si erano avute fino a quel momento; 71 furono gli arrestati (28 donne e 43 uomini), 122 i rinviati a giudizio (49 donne e 73 uomini).

¹⁰ ASLE, *Prefettura, Gabinetto*, b. 192, fasc. 2068, relazione del 26/8/1921 (f.to Mancarella).

¹¹ *Ivi, Tribunale civile e penale, sentenze penali (1917, 1918, 1919)*. ACS, *Ministero dell'Interno, categoria A5G (Prima Guerra Mondiale)*, b. 67, fasc. 128. Il fenomeno delle manifestazioni di protesta nei Circondari di Gallipoli e Lecce fu massiccio, interessando pressoché tutti i paesi, anche se le più importanti e significative agitazioni, per il numero delle donne partecipanti e per il significato politico delle stesse, si svolsero, oltre che nei due capoluoghi di Lecce (20/8 e 17/10/1917) e Gallipoli (4 e 5/5/1917), a Galatone (6 e 7 maggio 1917) e Nardò (10/7/1917, 20/ e 27/11/1917; 17/ e 21/2/1918), paesi nei quali la protesta investì uomini politici e funzionari governativi che si prodigavano nella campagna di raccolta fondi per il prestito nazionale; le donne furono in prima fila nelle manifestazioni di protesta in molti altri paesi: Alezio (30/9/1917), Aradeo (22/11/1917 e 24/2/1918), Arnesano (4 e 30/11/1917), Caprarica (10/4/1918), Carmiano (6/8/1917 e 11/2/1918), Corigliano (9 e 10/8/1917), Cutrofiano (11/8/1917), Fellingine (24/4/1918), Galugnano e San Donato (8/3, 6 e 8/8/1917), Guagnano (24/9/1917), Leverano (10/2/1918), Lizzanello (20/10/1917), Maglie (24/9/1917), Martano (29 e 30/12/1917), Matino (28/9/1917), Melendugno (13/11/ e 28/12/1917), Melissano (29/9/1917), Montesano (19/4/1918), Muro Leccese (22/4/1918), Neviano (21/2/1918), Novoli (26/10/1917), Poggiardo (14/12/1917), Presicce (20/3 e 3/10/1917), Racale (11/10/1917 e 20/2/1918), San Cesario (16/12/1917), Salice (5/10/ e 26/10/1917), San Pietro in Lama (23/2/1918), Scorrano (29/4/1918),

Sulla base dei dati e delle informazioni pervenutegli dai sottoprefetti, il prefetto comunicò:

[...] La popolazione di questa Provincia durante la guerra mantenne un elevato senso di patriottismo, e tutti i cittadini, senza distinzione di classe, serbarono un contegno dignitoso ed ammirevole. Nessuna manifestazione contraria alla guerra ebbe a verificarsi, e, tutti, con alto spirito di disciplina, sopportarono le restrizioni imposte sia in materia annonaria, che quelle adottate per prevenire incursioni aeree, per difendersi dallo spionaggio nemico. Durante il periodo bellico verificaronsi varie incursioni aeree nemiche senza conseguenze, e la popolazione si mantenne calma, servendosi dei luoghi di rifugio prestabiliti, senza dare luogo ad incidenti. Furono anche costituiti comitati per raccolta di doni ai soldati, e ciascuno fece del suo meglio per cooperare alla nobile iniziativa. In occasione dell'emissione dei prestiti di guerra, la provincia di Lecce non fu seconda alle altre per le sottoscrizioni, che raggiunsero somme abbastanza cospicue, avendo tutti i cittadini, di ogni grado sociale, risposto nei limiti delle proprie disponibilità, al patriottico appello del Governo. In complesso le popolazioni di questa provincia non mostrarono segni di stanchezza o di sfiducia nella guerra ed accettarono tutte le conseguenze dello stato di guerra con nobile spirito di sacrificio, e senza alcuna manifestazione che avesse potuto turbare la serenità del grave pericolo che si attraversava, e che venne superato con ammirevole rassegnazione [...]¹².

Le risposte fornite dal prefetto contenevano molte inesattezze e alcune falsità. È possibile che, nel turbinoso periodo della guerra e del dopoguerra, la “confusione” all’interno degli uffici prefettizi sia stata tale da giustificare la “sparizione” di carte e documenti ingombranti per la costruzione del mito della guerra patriottica? O non è, invece, più probabile che le inesattezze e anche le falsità siano state volute proprio per non indebolire la creazione di quel mito con il resoconto degli episodi di malessere che c’erano stati? E che nulla avevano di patriottico? Sono questioni che rimangono aperte. D’altronde gli episodi di lotta e di protesta restavano confinati negli archivi dei Tribunali e non sarebbero venuti alla luce se non dopo 70 anni dalla celebrazione dei processi. Quello che è certo è che, a partire dall’autunno del 1916, quando si fecero più difficili le condizioni alimentari a causa della riduzione delle razioni giornaliere di pane, della sensibile diminuzione dei rifornimenti di pasta, riso, patate e altri generi alimentari, ma anche dei fenomeni speculativi coperti e protetti molto spesso dalle autorità comunali, le donne salentine furono protagoniste di una serie di manifestazioni, documentate – come già detto – dai fascicoli dell’archivio giudiziario conservato presso l’Archivio di Stato di Lecce e, per quanto riguarda Taranto, dai processi del Tribunale Militare conservati presso l’Archivio centrale

Sogliano (3/1, 9/6 e 9/7/1918), Soleto (19/3/1918), Strudà (29/3/1918), Taviano (29/9/1917), Trepuzzi (20/10/1917), Tricase (1 e 3/1/1918), Veglie (4 e 5/10/1917) e Vernole (6/12/1917).

¹² ASLE, *Prefettura, Gabinetto*, b. 192, fasc. 2068, relazione inviata il 21/9/1921 al Comando della Divisione Militare di Bari.

dello Stato. Da quelle carte emergono nitide le ragioni della protesta, i nomi delle donne che vi parteciparono, le reazioni stizzite e a volte violente dei tutori dell'ordine pubblico, le sofferenze del carcere e tante altre informazioni che, proprio perché legate a processi e dibattimenti, promanano, non solo dai funzionari periferici e statali (le cui relazioni potrebbero essere di parte e incomplete), ma anche dalle protagoniste di quelle vicende, dai testimoni, dagli avvocati, dai giudici. Quanto al «nobile spirito di sacrificio» con cui le popolazioni di Terra d'Otranto avrebbero accettato le restrizioni imposte dallo stato di guerra, le centinaia di sentenze di condanna emesse dai tribunali ordinari e dal Tribunale di Guerra della Piazza Marittima di Taranto sono la prova più evidente di quanto le informazioni fornite dal prefetto fossero lontane dalla realtà. I casi più frequenti di condanna per violazione dei bandi militari riguardavano il mancato rispetto delle disposizioni sul coprifuoco e sulla luce, di quelle sull'orario di chiusura dei pubblici esercizi e sul divieto di soggiorno (ai forestieri di passaggio era fatto obbligo di darne comunicazione alle autorità militari), sulle limitazioni alla circolazione notturna o al transito in zona di guerra senza documenti d'identità, sulla censura postale; furono frequenti i casi di condanna per diffusione di notizie «atte a mettere in pericolo la Piazza Marittima di Taranto» o a «deprimere lo spirito pubblico» (in violazione del Decreto Luogotenenziale del 4/10/1917) o per avere pronunciato «frasi sediziose e denigratrici della guerra» o per «ingiurie a superiore mercé corrispondenza in zona di guerra» (in violazione del Bando Cadorna emanato il 28/7/1915) o per avere «manifestato idee contro la guerra»¹³.

Il “fronte interno” e la storia di genere

L'indagine storiografica sul rapporto tra la guerra e le donne, che (insieme con gli operai delle grandi fabbriche) costituivano una buona parte della cosiddetta “gente comune” coinvolta in una guerra che fu totale e non più soltanto dei combattenti (come lo erano state quelle del periodo postunitario) ha aperto e continua ad aprire nuove prospettive di ricerca nei paesi coinvolti nel conflitto. La storia di

¹³ ACS, *Tribunale di Guerra della Piazza Marittima di Taranto, Sentenze penali*, Volumi V°-VII° (1917) e IX°-XII° (1918). Il Tribunale di Guerra era composto da nove ufficiali; oltre al presidente (un colonnello), ne facevano parte un altro colonnello, un tenente colonnello, due maggiori, un capitano, un tenente e due sottotenenti. I processi intentati a militari riguardavano casi di insubordinazione, tentata mutilazione volontaria «al fine di rendersi inidonei al proseguimento del servizio militare», diserzione, renitenza alla leva, distruzione di oggetti militari, simulazione d'infermità; il Tribunale si occupava anche dei reati connessi alla produzione e al commercio di generi alimentari (vendita di prodotti a prezzo superiore a quello indicato nei calmieri), alla panificazione (nei casi in cui si utilizzava farina abburattata al 75%), oltre che di reati comuni come il furto (a carico di militari); le pene inflitte a seguito di sentenze di condanna emesse tra il 1916 e il 1918 furono dichiarate estinte per amnistia ai sensi del Regio decreto del 2/9/1919.

genere favorisce un'attenzione sempre crescente verso la "storia dal basso", ovvero verso la storia di quanti, negli anni di guerra, sono stati soggetti attivi e partecipativi, anche se per molti anni emarginati nel racconto del "grande evento". La loro è la guerra di quanti, vivendo all'interno del "fronte interno", sono stati protagonisti attivi che, grazie ad una metodologia storiografica basata su quella che comunemente è indicata come "prospettiva dal basso" o, per utilizzare un termine caro al mondo accademico, "approccio microanalitico", emergono con il vissuto di mogli, figlie, madri e sorelle lontane dal fronte e protagoniste della Storia in una regione periferica e marginale come il Salento¹⁴.

Per la prima volta dall'Unità d'Italia, tutta una serie di reati (assembramento vietato, oltraggio e violenza a pubblici ufficiali, danneggiamento, ecc.) vennero contestati a donne comuni che, abbattendo il confino domestico, uscivano dall'anonimato ed entravano nelle «carte» giudiziarie, perché si trovarono a essere protagoniste di una vasta e diffusa mobilitazione. La guerra rese possibile un cambiamento del loro ruolo, specie per quanto attiene alle relazioni con l'esterno. Le donne salentine furono obbligate a occuparsi di quanto necessitava per il lavoro nei campi (acquisto delle sementi, assunzione di manodopera, consegna dei prodotti agli ammassi statali, pratiche burocratiche di vario genere) di cui prima si occupavano esclusivamente gli uomini. Furono loro a dover salire le scale dei palazzi municipali per presentare le domande di sussidio o di rilascio delle tessere annonarie o per sollecitare la concessione di licenze agricole a favore di mariti e figli. La guerra, in ultima analisi, facilitò l'abbattimento delle barriere domestiche che fino ad allora avevano impedito alle donne di interessare relazioni sociali che non fossero legate a

¹⁴ R. BIANCHI e M. PACINI, *Donne "comuni" nell'Europa della Grande Guerra. Saggio introduttivo*, in «Genesis», XV/1 2016, osservano che, a partire dagli anni '60 «è maturata una nuova sensibilità verso una storia dal basso degli uomini e delle donne ordinari, attenta alle dinamiche economiche, sociali e culturali, alla relazione sessuata tra individui, gruppi e collettività, alla componente soggettiva e simbolica della produzione del sapere, della memoria e dei sistemi di potere» (p.7). Sul ruolo delle donne nelle manifestazioni di protesta per il pane e contro la guerra, i lavori più importanti, oltre a quelli di G. Procacci già citati, sono quelli di A. BRAVO, *Donne contadine e Prima Guerra Mondiale* (pubblicato sulla rivista *Società e Storia*, n. 10/1980), di F. THEBAUD, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?* in G. DUBY-M. PERROT (a cura di), *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, vol. II, Bari, Laterza, 1992. La bibliografia sulla Grande Guerra è ovviamente amplissima; citiamo solo alcuni dei lavori che ci appaiono tra i più importanti e significativi: P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1965; P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Bari, Laterza, 1969; G. ROCHAT, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1976; E. RAGIONIERI, *La «grande guerra» e l'agonia dello Stato liberale*, in *Storia d'Italia. Volume quarto. Dall'Unità a oggi*, tomo 3°, pp. 1961-2120, Torino, Einaudi, 1976; M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La Grande Guerra. 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2008; O. JANZ, *1914-1918. La Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2014; A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli Italiani 1915-1918*, Milano, BUR, 2015. Su un particolare aspetto della guerra (quello dei prigionieri) citiamo i lavori di L. SPITZER, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Torino, Boringhieri, 1976 e G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1993. Sul fenomeno della repressione all'interno dell'Esercito, segnaliamo il lavoro di E. FORCELLA - A. MONTICONE, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1972.

funzioni e pratiche religiose o alla visita, insieme con mariti e fratelli, di fiere e mercati¹⁵. Fino a quel momento, anche se i problemi per cui si era lottato avevano riguardato le condizioni di lavoro delle donne – come accadde nel 1906 in occasione dello sciopero per l’abolizione del “cappuccio” – i protagonisti principali di quelle lotte erano stati gli uomini, anche se non sono mancati nella storia del movimento di emancipazione delle classi subalterne salentine episodi che hanno visto la presenza femminile alla testa dei cortei di protesta. E tuttavia, se si spulciano gli archivi giudiziari del periodo compreso tra il 1861 e il 1915, si constata come le donne siano state costrette a comparire dinanzi a un pretore o a un giudice istruttore per tutta una serie di reati legati, o alla specificità della condizione femminile (procurato aborto, infanticidio, esercizio della prostituzione), o alla loro condizione di subalternità giuridica (adulterio), qualche volta per furto; gli assembramenti, i tumulti, i danneggiamenti, l’oltraggio e la violenza a pubblici ufficiali erano stati – per così dire – appannaggio degli uomini.

Nel corso del convegno promosso dalla Società delle Storiche Italiane, più di una voce si levò per lamentare la non ancora sufficiente produzione storiografica sul tema della partecipazione delle donne alle manifestazioni di protesta contro la guerra. Si sottolineò, in particolare, che, se qualche progresso si era fino ad allora registrato negli studi sul ruolo che le donne avevano avuto nelle città, soprattutto in quelle industriali come Torino (dove a scatenare i moti dell’agosto 1917 furono le proteste delle donne per il carovita), e Milano, risultavano ancora carenti le ricerche sulle donne delle campagne, nonostante l’impulso venuto, più di venti’anni prima, da un convegno promosso dall’*Istituto Cervi*, i cui atti furono pubblicati nel 1992 a cura di Paola Corti¹⁶. Da quel convegno fu lanciato un appello agli studiosi e ai ricercatori a incrementare le indagini di storia locale considerate «le più idonee a restituirci in tutta la loro varietà il valore e il sapore del modo di vivere la guerra da parte di una massa di donne comuni»¹⁷. Su ciò che la guerra aveva significato per le donne, sulle molteplici attività che le videro impegnate, nonché sugli enormi sacrifici patiti, sia il potere politico, sia la storiografia hanno steso per molto tempo un velo di oblio, durato in Italia, dal punto di vista storiografico, fino ad anni abbastanza recenti¹⁸.

¹⁵ *La Provincia di Lecce* del 16/9/1917 («Quando la Patria, nel maggio del 1915, chiamò a raccolta tutti i suoi figli, i contadini di Puglia abbandonarono serenamente l’aratro e la falce e la vanga, sostituiti nell’aspro travaglio dall’abnegazione delle madri, delle sorelle, delle spose»); R. BIANCHI, *Quelle che protestavano, 1914-1918*, in S. BARTOLONI (a cura di), *La Grande Guerra delle italiane*, cit., scrive: «La guerra non comportò semplicemente un inserimento delle donne nei settori della produzione considerati prettamente maschili, ma il peso del lavoro per le famiglie contadine ricadde unicamente sulle forze di coloro che erano rimasti» (p. 203).

¹⁶ P. CORTI, *Le donne nelle campagne italiane del Novecento*, in “Annali dell’Istituto Cervi”, n. 13, Bologna, Il Mulino, 1992.

¹⁷ S. SOLDANI, *Donne italiane e Grande Guerra al vaglio della storia*, in S. BARTOLONI (a cura di), *La Grande Guerra delle italiane*, cit., pp. 49-50.

¹⁸ A proposito del tentativo di rimozione di ciò che la guerra aveva significato per le donne, S. SOLDANI, *Donne italiane e Grande Guerra al vaglio della storia*, cit., scrive: «Come in ogni altro paese

Agganciandoci a qualche utile e lodevole iniziativa promossa nel 2014 dalla Direzione Regionale Beni Culturali e Paesaggistici della Puglia e, nel 2015/2016, dalle Società di Storia Patria di Lecce e di Brindisi, e convinti che fosse giunto il momento di colmare un vuoto negli studi sulle lotte per il pane e per la pace che hanno visto protagoniste le donne di Terra d'Otranto, ci siamo sforzati di raccontare la guerra di quanti (donne soprattutto, ma anche ragazzi e anziani), vivendo nel cosiddetto fronte interno, sia pure in un'area periferica come il Salento, sono stati protagonisti attivi che meritavano di trovare una giusta collocazione nella Storia¹⁹.

In molte aree del paese, la guerra ha favorito il coinvolgimento sociale delle donne in attività che prima erano di quasi esclusiva competenza degli uomini; non solo operaie di fabbrica, ma anche tranviere, ferroviere, impiegate nella pubblica amministrazione, negli uffici postali e nelle aziende di telecomunicazione. In Terra d'Otranto il fenomeno dell'impiego delle donne in attività industriali fu abbastanza limitato rispetto ad altre regioni del Centro Nord, anche se c'è stata una loro limitata utilizzazione negli uffici postali e telegrafici, soprattutto nelle città capoluogo di Circondario (Brindisi, Taranto e Lecce). Il rientro dei reduci avrebbe poi provocato (agli inizi degli anni Venti) fenomeni maschilisti di rivendicazione di quei posti che gli uomini ritenevano fossero di loro esclusivo appannaggio, per cui le donne sarebbero state invitate (per usare un eufemismo) a rientrare nei loro tradizionali ruoli familiari, fortemente esaltati dalla propaganda del regime fascista. Fu in parte diverso il fenomeno nelle campagne, dove, negli anni di guerra, la maggior parte delle donne continuarono a svolgere gli stessi mestieri che prima svolgevano insieme con i propri uomini, ma con un aumentato carico di responsabilità.

Dopo un primo periodo di composta rassegnazione e di accettazione quasi fatale dell'evento bellico, a partire dalla seconda metà del 1916 si diffuse tra le donne delle campagne salentine un sentimento di ribellione che le portò, non solo a inscenare

coinvolto e stravolto dalla guerra, anche in Italia fu ovviamente il fronte – le battaglie, i combattenti, i caduti – a occupare per intero la scena delle rievocazioni e delle commemorazioni pubbliche e private nel lungo, travagliato dopoguerra [...] perse rapidamente consistenza e concretezza anche l'interesse per ciò che la guerra aveva significato per le donne, sia in termini di mutamenti nelle condizioni e nelle prospettive di vita e di lavoro, sia in termini di promozione e gestione di attività assistenziali e propagandistiche» (p. 21).

¹⁹ Sulle *sommosse* delle donne salentine si vedano alcuni studi pubblicati in *dire In Puglia* (n. 5/2014), rivista del Ministero Beni e Attività culturali e del Turismo - Direzione Regionale Beni Culturali e Paesaggistici della Puglia; si segnalano, in particolare, G. BINO, *A tutte le donne del Sud dai "cuori di cicoria"* (V. Bodini), *che tra il mare e la terra vissero l'Italia della Grande Guerra per esistere da "Cittadine"* (pp. 103-106); L. BRUNO – D. RAGUSA, *"vogliamo gli uomini nostri ... basta il sangue versato"*. *Sommosse di donne salentine per il pane negli anni della Grande Guerra* (pp. 107-112); M. ALFONZETTI, *"Per la Patria": il contributo delle donne alla Grande Guerra* (pp. 113-115). Sul tema *Donne e Grande Guerra* si sono tenuti due convegni a Lecce (dicembre 2016) e a Brindisi (febbraio 2017) promossi dalle rispettive sezioni della Società di Storia Patria per la Puglia. L'autore del presente saggio ha maturato i risultati di una prima ricerca sul tema con la pubblicazione di *Pane!... Pace! Il grido di protesta delle donne salentine negli anni della Grande Guerra*, Catigione, Giorgiani, 2017.

manifestazioni di protesta per il ritardato pagamento dei sussidi destinati alle famiglie dei richiamati, per gli abusi che si commettevano nell'assegnazione delle tessere annonarie, per la cattiva qualità del pane, ma anche per la presenza nel paese di deputati e funzionari governativi che sostenevano la campagna per il prestito nazionale, e ciò significava che la guerra sarebbe continuata ancora a lungo. A volte erano le maestre di scuola o le "signorine di buona famiglia" chiamate a fare da madrine in occasione di manifestazioni patriottiche ad essere bersaglio della loro contestazione. Veniva maturando in tal modo una coscienza di classe che portava a odiare tutti coloro che venivano percepiti come fautori della guerra e responsabili delle dure condizioni di vita proprie e delle proprie famiglie (gli agrari che imboscavano i prodotti e li vendevano al mercato nero, i grossi commercianti, i proprietari dei forni, le maestre di scuola, le madrine di guerra, le autorità comunali e quelle statali che non impedivano gli abusi e venivano per questo percepite come complici di profittatori, accaparratori e, in definitiva, "affamatori del popolo"). In Terra d'Otranto, a parte la presenza marginale di anziani e ragazzi, la protesta assunse un carattere esclusivamente femminile²⁰.

La questione della "spontaneità" delle manifestazioni di protesta. Cause e caratteri delle stesse

Gli storici che hanno censito e analizzato le numerose manifestazioni di protesta per il pane e contro la guerra si sono posti il problema della *spontaneità* delle stesse. La questione è tuttora oggetto di dibattito. Certo è che da un primo esame delle carte che ci documentano la massiccia presenza di donne nei cortei e nei tumulti di piazza si ricava netta l'impressione che dietro quei cortei e dietro quei tumulti non ci fosse alcuna guida politica o sindacale. Quelle manifestazioni scoppiavano in modo improvviso e spontaneo durante la distribuzione o vendita del pane o quando venivano corrisposti i sussidi di guerra. Erano quelle, infatti, le occasioni in cui masse di donne si trovavano insieme davanti agli spacci comunali o sotto i palazzi dei Municipi. A volte si trattò di fenomeni isolati, la cui pronta e dura repressione riuscì a inibire ulteriori forme di protesta collettiva, altre volte le manifestazioni si ripetevano nello stesso paese in periodi diversi; la conoscenza di quanto era accaduto in un paese spingeva le donne dei paesi vicini a inscenare altre manifestazioni ed è per questo che il fenomeno delle "rivolte" interessò pressoché la generalità dei paesi

²⁰ G. PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, cit., scrive: «Nelle campagne lo spopolamento seguito al richiamo alle armi, l'emorragia di uomini giovani prodotta negli ultimi anni prebellici dal flusso migratorio [...] tutto ciò contribuì a determinare nel periodo bellico manifestazioni di protesta quasi esclusivamente composte da donne [...]. La collera popolare si rivolgeva dunque contro i benestanti, accusati di comportarsi come se la guerra non li riguardasse, contro i commercianti, contro i nuovi ricchi, cioè industriali, commercianti, mediatori, ma anche contro lo Stato che permetteva e favoriva le discriminazioni (ivi, p- 58 e pp. 90-91).

salentini. La massiccia partecipazione delle donne alle manifestazioni di protesta destò sorpresa, se non una certa preoccupazione, nei settori più moderati del Partito socialista italiano guidato da Filippo Turati e Claudio Treves, ma anche tra i dirigenti della Confederazione Generale del Lavoro guidata da Rinaldo Rigola, i quali guardavano con una certa diffidenza alla spontaneità delle agitazioni che rischiava di far regredire il movimento operaio agli ultimi decenni dell'Ottocento. Quand'anche fossero spontanee, nel senso che le manifestazioni non ebbero come guida dirigenti sindacali o di partito, quelle manifestazioni assunsero tuttavia il carattere politico di contestazione del sistema di potere che si era coagulato attorno agli interessi bellici. In Terra d'Otranto, solo il tumulto di Latiano del 30 aprile e 1° maggio 1918 vide la presenza, tra le migliaia di manifestanti, di dirigenti socialisti della Lega dei contadini; negli altri casi prevalse dappertutto il fenomeno della spontaneità, anche se i vertici militari continuavano ad attribuire la responsabilità di quanto accadeva alla cosiddetta «propaganda disfattista» alimentata da socialisti e giolittiani. Nel Salento, i responsabili del controllo dell'ordine pubblico, restii il più delle volte a confrontarsi con i reali motivi delle proteste, si sforzavano di individuare presunte organizzatrici o *caporione* delle agitazioni, di cui attribuivano la responsabilità, almeno in parte, agli artefici della «propaganda disfattista», ma anche ai militari inviati in licenza, il che era in parte vero, perché, in alcuni paesi, le manifestazioni coincisero con la presenza di militari che usufruivano di una breve licenza agricola. Quello che è certo è che molte delle donne che diedero vita alle manifestazioni di protesta avevano vissuto la stagione delle lotte e degli scioperi che erano stati organizzati dalle Leghe contadine fin dal 1904. Non solo, avevano pure partecipato, sia pure in modo indiretto, alle lotte politiche del 1913, quando i loro figli e mariti per la prima volta avevano avuto in mano una scheda elettorale. E in tutti i collegi di Terra d'Otranto c'era stato un candidato socialista che si contrapponeva a quelli giolittiani, radicali, repubblicani. In ogni paese, infine, non erano certamente scomparsi i dirigenti locali del Partito socialista o delle Camere del Lavoro. Per cui è possibile ipotizzare che il terreno della protesta per il pane non fosse completamente arido, che le donne protagoniste delle lotte del biennio 1916-1918 avessero partecipato a qualche sciopero o tumulto scoppiati tra il 1900 e il 1914. È possibile, pertanto, concludere che, pur non essendo state le manifestazioni di protesta programmate e organizzate da dirigenti politici e sindacali (con l'eccezione di quella di Latiano), quelle donne avessero già vissuto esperienze simili, sia pure in contesti storico-politici diversi²¹.

Un altro carattere che contraddistinse le manifestazioni di protesta fu quello della partecipazione massiva alle stesse. Nelle carte processuali sono frequentissimi i

²¹ G. PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit., scrive: «Il fatto che esse <le manifestazioni> fossero nella maggior parte dei casi promosse da donne, e che ad esse mancasse il supporto organizzativo del Partito socialista faceva giungere alla conclusione che, se una protesta contro la guerra c'era stata [...] essa non era uscita tuttavia dall'ambito di una ribellione spontanea, ed era pertanto priva di una portata politica collettiva» (pp. 148-149).

termini di *massa* o di *folla* per indicare il numero delle partecipanti alle stesse; si legge, infatti, di «folla tumultuante», «folla di donne e ragazzi», «folla turbolenta di donne minaccianti e imprecanti», «folla immensa di popolo, in gran parte donne». La consapevolezza che i problemi posti da quelle manifestazioni erano reali, a cui si accompagnò una certa moderazione nel ricorso all'uso della forza per reprimerle, impedirono che in Terra d'Otranto si verificassero episodi di sangue. Eppure non furono rari i casi in cui le donne e loro ragazzi ricorsero ad azioni che miravano a colpire i luoghi simbolo del potere (assalto ai municipi), della repressione (taglio dei fili del telegrafo allo scopo di bloccare la richiesta di invio di rinforzi) e della stessa condizione di vita dei benestanti, spesso sindaci e assessori comunali (lancio di sassi contro i vetri delle loro case). Proprio perché i responsabili dell'ordine pubblico tendevano a bloccare e debellare il movimento incarcerando quelle che venivano individuate come le presunte promotrici, le donne arrestate (almeno 500) e quelle rinviate a giudizio (almeno il doppio) furono molte di meno di quelle che parteciparono alle manifestazioni di protesta²².

La causa più frequente che spingeva le donne a scendere in piazza era la penuria dei generi alimentari. La riduzione delle razioni di pane e la cattiva qualità dello stesso (solo 250 grammi «confezionato con poca farina di grano mista con abbondante farina di riso e orzo nocivo alla salute»), fu alla base del malcontento diffuso già nei primi mesi del 1916, di cui si fece portavoce il prefetto di Lecce²³. Altre cause di malcontento era l'aumento dei prezzi (spesso drogato da fenomeni di accaparramento e speculazione), le politiche clientelari e i favoritismi di cui si macchiarono molto spesso le classi dominanti (compresi molti amministratori comunali), l'insufficienza o il ritardo nell'erogazione dei sussidi governativi a favore delle mogli dei richiamati, le mancate concessioni delle licenze agricole ai figli e mariti combattenti, le resistenze degli agrari a rispettare le norme contenute nei decreti sugli ammassi e sul calmiere. La mancata o ritardata consegna agli ammassi di una parte dei cereali prodotti o la pratica diffusa, messa in atto dai grossi proprietari terrieri, di vendere il prodotto al mercato nero erano alla base delle

²² Sul carattere delle manifestazioni di protesta nel Mezzogiorno, G. PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit. scrive: «Nel Mezzogiorno la collera popolare esplodeva improvvisa e violenta [...] la moltitudine tumultuante sfondava le porte del municipio, infrangeva i vetri, distruggeva le carte, dava fuoco ai mobili dopo averli accatastati in piazza, tagliava i fili del telegrafo e del telefono, compiva altri atti offensivi simbolici [...] invadeva e saccheggiava i magazzini, prendeva a sassate, oltre agli uffici pubblici, le case dei cittadini più abbienti e di esponenti politici interventisti» (p. 98).

²³ ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri (Guerra Europea 1916)*, b. 30, fasc. 17.2, lettera del prefetto di Lecce al Ministero dell'Interno del 5/2/1916 («La situazione nei Comuni a causa della mancanza di grano è difficilissima; tale situazione va aggravandosi, non solo perché Ministero Agricoltura, Industria e Commercio non ha esaudite tutte richieste cereale da tempo fatte dal consorzio granario, ma anche perché autorità militare sta precettando grano granturco ed orzo qui esistente presso privati, limitando sempre più disponibilità sulle quali potevasi fare assegnamento per far presente bisogni popolazione. In tale condizione di cose reputo opportuno pregare Ministero perché ad evitare incidenti voglia interessare Ministero Agricoltura a soddisfare al più presto richieste comuni consorzio e Ministero Guerra a sospendere operazioni precettazione cereale in questa provincia»).

continue richieste di grano presentate al competente Ministero dal Consorzio Granario provinciale e dalla Prefettura che dovevano soddisfare le esigenze dei Comuni. Quando, a partire dalla seconda metà del 1916, si diffuse tra le masse popolari la *psicosi del pane*, il Ministero dell'Approvvigionamento sollecitò i prefetti ad attivarsi, sia per «facilitare il lavoro delle disposte requisizioni», sia per stroncare la «ressa verso l'approvvigionamento di Stato» attraverso un vaglio preventivo delle richieste, prima che le stesse venissero trasmesse ai competenti uffici ministeriali. Occorreva, infine, convincere le popolazioni amministrare che le requisizioni costituivano una più sicura garanzia per i futuri approvvigionamenti, come si legge in una circolare diramata ai prefetti²⁴. Il Ministero della Guerra, impegnato a garantire che la destinazione delle risorse alimentari ai combattenti avesse carattere prioritario, sosteneva che lo scopo della requisizione effettuata o da effettuare era quello di «vincere la resistenza dei detentori di cereali» e garantire, nel contempo, la fissazione di «prezzi ragionevoli» a favore della popolazione civile; delle difficoltà presenti nella provincia di Terra d'Otranto si fece portavoce la Camera di Commercio di Lecce, che trasmise al Ministero dell'Interno un accorato appello affinché fosse garantito alla popolazione un adeguato rifornimento di farina²⁵. I provvedimenti di requisizione e quelli sul razionamento del pane, uniti alla percezione diffusa che la guerra sarebbe durata ancora a lungo, crearono le condizioni perché, a partire dall'inverno 1916/1917, si scatenassero una serie di manifestazioni di protesta in tutta Terra d'Otranto²⁶.

²⁴ ACS, *Carte Vittorio Emanuele Orlando*, b. 54, fasc. 1507 («Da un lato, un certo panico che ha guadagnato le masse, spinge verso gli accaparramenti individuali; dall'altro lato, i contadini preferiscono tenere il grano per conto loro, poco attratti dal prezzo attuale. Ripeto che io non intendo disconoscere come tali cause siano produttive di effetti capaci di spiegare l'attuale ressa verso l'approvvigionamento di Stato, ma si tratta precisamente di contrastare tali tendenze e, sopra tutto, di non secondarle [...].»).

²⁵ ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri (Guerra Europea 1916)*, b. 30, fasc. 17.2, comunicato del Ministero della Guerra dell'8/2/1916 e nota del presidente della Camera di Commercio di Lecce del 28/3/1916 («Sindaci Provincia preoccupati mancanza grano farina sollevano dubbi circa interpretazione disposizione Governo fissanti lire cinquanta quintale prezzo massimo farine sostenendo inapplicabilità decreto stesso a farine provenienti altre Province. Se tale inapplicabilità non si riconoscesse esplicitamente essendo insufficientissima produzione locale anche tempi normali mancherebbe consumo Provincia quantitativo oltre duemila quintali giornalieri. Data evidenza gravissime conseguenze tale mancanza invochiamo provvedimenti che eliminino dubbi sollevati ed assicurino possibilità continuare rifornimento farine»).

²⁶ Sul problema delle requisizioni, *La Provincia di Lecce* del 15/7/1917, sotto il titolo *La politica agraria italiana* scriveva: «Quasi non bastasse l'inferiorità naturale dell'agricoltura, di fronte all'industria, aggravata anche più dallo stato di guerra per la deficienza di manodopera e per il suo costo altissimo, quasi non bastassero le requisizioni di animali, la scarsità delle macchine, le modificazioni dei contratti, la diminuzione e le difficoltà dei mezzi di trasporto, il Governo ha voluto imporre il calmierato al prezzo del grano che comincia a diventare proibitivo per la semina dei cereali ed imporre anche i sopraprofitti di guerra [...]. Una viva agitazione si va creando fra gli agricoltori, i proprietari e gli esercenti di industrie armentizie per la requisizione dei bovini, così necessari in ogni sorta di lavori agricoli. Una requisizione di bovini nella nostra regione, significherebbe il completo tracollo dell'industria agricola, e granaria in special modo».

Del fatto che la causa principale delle manifestazioni di protesta fosse la riduzione delle razioni alimentari erano convinte anche le autorità militari delle Piazze Marittime di Taranto e Brindisi; il comandante della Piazza di Taranto, ad esempio, segnalò al ministro della Guerra che gli incidenti accaduti in alcuni paesi del Circondario erano dovuti esclusivamente ai provvedimenti di razionamento della farina e riduzione della razione giornaliera di pane²⁷. Sul problema del razionamento del pane fece sentire la propria voce Antonio Salandra il quale, scrivendo al suo successore alla guida del governo Paolo Boselli, lo mise in guardia dai rischi che si diffondesse in Puglia la convinzione che causa della mancanza di pane fosse la guerra, che, se fino ad allora le masse popolari avevano accettato con una certa rassegnazione, diventerebbe «odiosa e maledetta»²⁸. Altra fonte di malcontento era la percezione diffusa che la riduzione delle razioni alimentari colpiva in genere solo le classi povere, che il pane di cattiva qualità veniva destinato solo a loro, potendo i ricchi, i benestanti, i «signori» (visti come altrettanti accaparratori e speculatori) sottrarsi agevolmente alle requisizioni forzate e disporre di farina in abbondanza e di buona qualità; d'altronde, erano le stesse autorità nazionali, compresi i vertici militari, a rilevare come, tra le cause delle rivolte, vi fossero anche la «scaltrezza degli accaparratori» e la loro «ingorda sete di guadagno»²⁹. Agli «ingordi appetiti»

²⁷ ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri (Guerra Europea 1916)*, b. 30, f. 17.2, nota del comandante della Piazza Marittima di Taranto vice ammiraglio Cerri al Ministero della Marina del 13/5/1917 («Lo scrivente ritiene opportuno richiamare ancora una volta la benevola attenzione di codesto ministero sul grave problema, che involge in massima parte la tranquillità delle popolazioni dei numerosi centri che fanno parte del territorio di questa Piazza Marittima e di cui questo Comando in capo vivamente si preoccupa, ben conoscendo il malumore vivo che serpeggia da tempo specie tra la popolazione rurale ed operaia, in cui il bisogno delle farine e del pane è maggiormente sentito, costituendone la principale alimentazione. I disordini verificatisi nei Comuni vicini di Sava, Manduria e Martina Franca costituiscono appunto la prova evidente di tale stato di cose»).

²⁸ Da G.B. GIFUNI (a cura di), *Il diario di Salandra*, Milano, Pan editrice, 1969, pp. 115-116, lettera del 16/11/1916 riprodotta da G. PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit., pp. 78-79 («Tutto il Mezzogiorno e le isole, contadini in massima parte braccianti e privi di provviste familiari, vivono di pane e di farine, e non di altro, o l'altro è insignificante o non conta. Ma il pane quanto ne occorra è considerato come un diritto naturale, a cui non v'è autorità al mondo che possa imporre limiti. Se si formasse l'opinione che a causa della guerra manca il pane, la guerra diventerebbe odiosa e maledetta; mentre ora è accettata dalle classi più elevate con virile fiducia, dalle masse (e non si può pretendere di più) con serena rassegnazione. Concludo che a qualunque costo occorrerebbe evitare, ora o poi, provvedimenti che limitino quantitativamente il consumo del pane e delle farine. La qualità importa meno; sebbene anche per questa non si possa, senza generare malcontento, peggiorare sensibilmente da quello che ora è diventata. Il pane nel Paese bisogna considerarlo importante quanto le munizioni in guerra»). Sulle conseguenze delle requisizioni, ASLE, *Prefettura, Gabinetto*, b. 272, fasc. 3031; b. 273, fascicoli 3054, 3057 e 3060; *ivi*, *Tribunale civile e penale, Sentenze penali 1918*, sentenza n. 266 del 18/2/1918.

²⁹ ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri (Guerra Europea)*, b. 120 (19.6.5), lettera del Comando Supremo alla Presidenza del Consiglio dei Ministri del 20/9/1918 («[...] l'aumento senza remore del costo d'ogni derrata, causa di un grave disagio economico, quasi senza eccezione viene

degli speculatori accennava il prefetto di Lecce in una sua relazione inviata ai Ministeri dell'Interno e dell'Approvvigionamento³⁰.

Da proteste per il pane, le agitazioni finirono molto spesso col trasformarsi in vere e proprie manifestazioni contro la guerra, represses, queste ultime, con maggiore durezza rispetto alle altre, tant'è che le donne arrestate venivano, in qualche caso, rinviate al giudizio, non della Magistratura ordinaria, ma del Tribunale Militare di Taranto³¹.

Se le cause immediate delle proteste e delle agitazioni furono le condizioni di vita e di lavoro delle famiglie contadine (costituite nella quasi generalità da donne, invalidi, vecchi e ragazzi), furono determinanti anche le cause soggettive del fenomeno, quelle che rientrano nella categoria dei cosiddetti "fattori psicologici", ovvero l'insieme delle sofferenze patite a seguito dell'allontanamento forzato di mariti, figli e fratelli, con la conseguente assunzione dei maggiori carichi di lavoro e di responsabilità nella conduzione della famiglia, fino ad allora condivise con gli uomini. L'angoscia derivante dalla mancanza di notizie sulla sorte dei propri cari o la conoscenza confusa (a seguito delle informazioni fornite dai militari rientrati per una breve licenza agricola) di quanto accadeva al fronte maturò una progressiva presa di coscienza che la guerra sarebbe durata a lungo. Creava forti tensioni, inoltre, la percezione di subire un'ingiustizia nel constatare che, mentre tutti i maschi delle famiglie delle classi povere erano al fronte, molti figli dei "signori" rimanevano a casa, occupati nei servizi comunali di razionamento dei consumi, oppure, se mobilitati, venivano "imboscati" negli uffici costituiti presso i comandi militari centrali e periferici (come emerge dalle alcune relazioni riservate del Ministero dell'Interno)³².

attribuito alla scaltrezza di accaparratori e alla ingorda sete di guadagno di chi abilmente specula sul momento [...]. L'opinione pubblica invoca la pronta attuazione dei provvedimenti annunciati dal Ministro e cioè il diretto intervento dello Stato nella distribuzione e nei prezzi dei generi di prima necessità»).

³⁰ ASLE, *Prefettura, Gabinetto*, b. 191, f. 2062, relazione del gennaio 1918 («Nella seconda metà del decorso anno <1917> le condizioni di vita, in materia di generi alimentari, erano addirittura impressionanti e per di più la Provincia nostra veniva duramente provata da una terribile epidemia. La scarsità e la mancanza di taluni generi, indispensabili per le condizioni sanitarie del momento, i prezzi eccessivi imperanti sul libero mercato (nessuno ignora la funzione meramente formalistica dei calmieri) ci indussero all'acquisto di rilevanti quantitativi di uova fresche, di latte condensato, di latte sterilizzato, di salmone, di tonno sott'olio, di carne conservata, di lardo e di strutto. Molti fra questi generi incontrarono il gradimento generale e servirono di freno agli ingordi appetiti di locali speculatori; altri non incontrarono fortuna ed occupano tuttora i nostri magazzini, nonostante le diminuzioni di prezzo, in confronto dei prezzi di acquisto, che fummo costretti ad apportare»).

³¹ ASLE, *Tribunale penale e civile, Giudice Istruttore (1917/1918)*, b. 433, fasc. 530; b. 420, fasc. 256; b. 428, fasc. 412; b. 448, fasc. 170; ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione generale Pubblica Sicurezza, A5G (Prima Guerra Mondiale)*, b. 100, fasc. 218/2.

³² ACS, *Carte Vittorio Emanuele Orlando*, b. 54, fasc. 1507, *Appunti sullo Stato d'animo delle truppe* del 15/10/1916 («Tra le file dei combattenti serpeggia un vivo malcontento che può portare a

Le cause oggettive delle proteste, legate alla paura della fame, unitamente a quelli che abbiamo indicato come i “fattori psicologici”, provocarono un profondo mutamento nella mentalità delle donne salentine, che, abbattendo il confino domestico all’interno del quale erano state costrette fino ad allora per tutta una serie di ragioni storiche e sociali, finirono con l’essere ritenute, dalle autorità civili e militari, responsabili, insieme con neutralisti e pacifisti, di quella «depressione degli spiriti» che rischiava di minare la compattezza del cosiddetto fronte interno.

Reazione delle classi dirigenti e dei vertici militari tra attività premiale e repressione; le processioni per la pace

La mobilitazione di più di cinque milioni di uomini (in gran parte contadini) fece sì che il fronte interno si identificasse, nel centro-nord, con gli operai addetti alla produzione bellica (tra loro anche molte donne), mentre, in vaste aree del Mezzogiorno, finì con l’identificarsi con il movimento di lotta delle donne. Il governo (segnatamente il Ministero dell’Agricoltura), consapevole dell’importanza crescente della funzione svolta dalle donne nel sostegno alla produzione agricola, avviò un’attività premiale allo scopo di «incoraggiare l’applicazione della donna ai lavori agricoli». Alle Commissioni provinciali di Agricoltura (sempre più consapevoli di quanto fossero «degne di ammirazione» le donne che sostituivano gli uomini nei lavori agricoli) e alle Cattedre ambulanti fu affidato il compito di segnalare, per ogni Comune, i nomi delle donne che avevano sostituito gli uomini nella direzione delle aziende agricole o nell’esecuzione dei lavori agricoli «abituamente compiuti dagli uomini» alle quali sarebbero state assegnare medaglie d’oro, d’argento, di bronzo dorato e premi in denaro (da 20 a 30 lire). Nel 1916 vennero segnalate 13.000 donne alle quali il governo riteneva doveroso concedere un premio come «segno della gratitudine e della ammirazione della Nazione»³³. Di

gravi conseguenze per la diminuzione di efficienza bellica, qualora non si opponga doveroso e pronto riparo. I combattenti attuali sono il residuo dei reggimenti che con entusiasmo entrarono in guerra, che con entusiasmo combattono ancora, ma con l’amarezza nell’animo per l’evidente tendenza di molti altri, legioni intere di valide forze che, con arti finissime, con l’ausilio di potenti mezzi cercano di sottrarsi al tributo di sangue e sacrificio che oggi occorre per conseguire la vittoria [...]. Militari, ufficiali e truppa da sempre stazionano negli Uffici, nei Comandi, a partire dal Comando Supremo dove pullulano legioni di Ufficiali, sottufficiali e truppa, permanenti e non permanenti, con incarichi con arte ricercati»).

³³ Sul Notiziario de *L’Agricoltura Salentina* - Bollettino Mensile dell’Ufficio Centrale di Lecce e delle Sezioni Circondariali di Taranto, Brindisi, Gallipoli e Tricase della Cattedra ambulante di Agricoltura per la Provincia di Terra d’Otranto - Organo del Comizio agrario di Lecce e del Sindacato Agricolo Cooperativo Salentino si legge: «Degne di ammirazione sono state le donne, le quali hanno prestato braccio forte agli uomini, tanto nella mietitura che nella trebbiatura» (anno XV, n. 7, luglio 1916, p. 216). Un decreto del Ministero dell’Agricoltura del 21/7/1917 (n. 180, che reiterava analogo provvedimento emanato il 1° giugno 1916, n. 131), allo scopo di incoraggiare l’opera delle donne nei

fatto, però, a tutto dicembre 1917 i premi assegnati per l'anno precedente, ancorché comunicati alle interessate, non vennero assegnati, tanto da provocare risentimenti, malumori e comprensibili critiche da parte degli stessi dirigenti dei Comizi agrari provinciali, compreso quello di Terra d'Otranto³⁴.

Un altro provvedimento che mirava a migliorare la produzione agricola fu quello che consentiva ai soldati contadini di usufruire di periodi di licenza variabili dai 30 ai 40 giorni; e tuttavia, anche tale misura si sarebbe rivelata inefficace a causa delle pesanti limitazioni che i vertici militari imponevano per la concessione delle licenze agricole, nel timore (per la verità non infondato) che aumentassero i casi di diserzione. Del rischio che la mancanza di manodopera maschile potesse provocare una sensibile diminuzione nella produzione di cereali si fece portavoce, nel Salento, la Cattedra ambulante di Agricoltura, consapevole che una buona parte dei terreni sarebbe rimasta incolta, non potendo provvedere la forza lavoro disponibile (donne, innanzitutto, ma anche vecchi e ragazzi) sostituire efficacemente gli uomini³⁵.

Quanto agli strumenti repressivi messi in campo per contrastare il cosiddetto "nemico interno", lo Stato si attrezzò di leggi speciali fin dal 23/5/1915, quando fu emanato un decreto legge che vietava ogni forma di manifestazione (la categoria giuridica era quella dell'assembramento vietato), cui seguirono, nel corso degli anni,

lavori agricoli e di "assicurare la produzione necessaria all'approvvigionamento alimentare del Paese", stabili di conferire premi alle donne che si sarebbero distinte "in modo esemplare, per operosità costante e produttiva, nell'attendere ai lavori agrari o alla direzione di questi, in sostituzione degli uomini chiamati alle armi" (*ivi*, anno XVI, n. 9, settembre 1917, pp. 243-244).

³⁴ *L'Agricoltura Salentina*, cit., *Premi alle donne*, Anno XVI, n. 11, novembre 1917, pp. 294-295; *ibidem*, dicembre 1917, pp. 313-314 («molte benemerite contadine hanno spontaneamente abbandonato la spola, i ferri da calzetta e – perché no? – l'uncinetto, per imbrandire le zappe lasciate inoperose in un angolo dai loro mariti, dai loro figli, dai loro fratelli e non poche anche dai loro padri [...]. Esse non arrivano ad ammettere, come del resto non è facile ammettere, che per ricevere un premio di una ventina o di una trentina di lire, di una medaglia d'argento o, sia pure, d'oro, abbia da passare quasi un anno di tempo [...] eppure è certo che esse seguiranno ad intensificare l'opera loro nel lavoro dei campi finché non sarà vittoriosamente compiuta l'opera dei loro congiunti, che ora specialmente è rivolta a scacciare il nemico dal suolo italiano, non tarderanno a reclamare i premi che loro spettano come modesto compenso ai loro sacrifici ed alla abnegazione e come esempio per tutte quelle che non ancora avessero – fortunatamente poche – dedicato il loro braccio a vantaggio della Nazione [...]. Ci giungono lagnanze e reclami di alcune donne le quali [...] ancora aspettano la medaglia o la piccola somma da cui il premio è rappresentato [...]. Noi ci permettiamo di osservare che, se del conferimento dei premi alle donne per spronarle a prendere sempre più parte attiva ai lavori dei campi si vuole ottenere il maggior utile, è necessario che il conferimento sia fatto senza quelle eterne lungaggini che omettono ogni efficacia all'opportunistissimo provvedimento»).

³⁵ *Ivi*, Anno XV, n. 8, agosto 1916, pp. 222-223: «Nell'imminente campagna la superficie seminata a cereali subirà altra diminuzione perché scarseggia sempre più la manodopera e si è accentuata la deficienza del bestiame da lavoro [...]. Il provvedimento preso dal Governo con Decreto luogotenenziale per le licenze agli agricoltori apporterà qualche vantaggio, non si può negare; ma non tale da potere impedire che molti terreni restino incolti ed improduttivi [...]. La manodopera rimasta sui campi, costituita dagli invalidi, dai vecchi, dai ragazzi e dalle donne, farà quel che potrà ed anche di più di quel che potrà; ma, con tutta la buona volontà, non si riuscirà ad impedire che una considerevole parte dei terreni aratori resti incolta».

altre leggi speciali. Un orecchio particolare vigilava anche sulle omelie dei sacerdoti, ai quali era fatto divieto di invitare i fedeli a pregare per la pace. La durezza delle sanzioni contro le manifestazioni di protesta non produsse l'effetto che lo Stato si attendeva; la portata delle proteste nelle città fu, infatti, notevole.

Le manifestazioni delle donne produssero dapprima sorpresa e poi un forte senso di fastidio nelle classi dirigenti (esclusivamente maschili) legate al modello stereotipato della funzione della donna («riprodurre, starsene a casa, oziare»); pur se obbligata, sia pure temporaneamente, a fare i lavori degli uomini (zappatura, aratura, semina ecc.), la donna avrebbe dovuto, per il resto, rimanere confinata all'interno delle barriere domestiche tradizionali³⁶. Spesso le autorità (funzionari di polizia, sindaci, assessori, guardie municipali) si limitavano a invitare le manifestanti, con modi paternalistici, a tornarsene a casa e a «pensare ai lavori di casa», assicurando che a risolvere i problemi avrebbero pensato loro; a volte utilizzavano nei loro confronti espressioni volgari (del tipo «puttane, se volete mangiare, mangiatevi questo cazzo»), o ironiche («il predicatore vi raccomanda di fare digiuno in Quaresima. Non lo avete fatto allora? Ebbene lo farete ora»). E' quanto emerge, sia dalle deposizioni rese da molti testimoni in sede processuale, sia dalle dichiarazioni delle donne rinviate a giudizio, alle quali non mancò il coraggio di denunciare il comportamento rude tenuto da carabinieri e agenti di polizia urbana nel momento del loro arresto³⁷. Gli uomini del potere furono colti di sorpresa dalla novità rappresentata dalla presenza così massiccia e diffusa di donne nelle manifestazioni di protesta, che furono tante e preoccuparono il governo e le autorità provinciali preposte al controllo dell'ordine pubblico e garanti della stabilità del cosiddetto fronte interno, una categoria che richiamava, nella logica dei più esagitati nazionalisti e interventisti, quella di nemico interno, che andava combattuto con la stessa energia e determinazione con cui si combatteva il nemico dalle trincee. Nei momenti di più acuta tensione veniva invocata, dai responsabili dell'ordine pubblico, l'utilizzazione della truppa; il prefetto di Lecce, ad esempio, fin dai primi mesi del 1916 sollecitò il Ministero dell'Interno a mettere a disposizione 300 uomini a Lecce, 400 a Taranto, 100 a Gallipoli e altrettanti a Brindisi in considerazione del fatto che il disagio economico determinato dalla disoccupazione e il diffuso malcontento dovuto alla «deficienza e al caro prezzo del grano» avrebbero potuto provocare «improvvisi perturbamenti». Non era facile, però, per il governo garantire l'invio di truppa per servizi di ordine pubblico, come risulta da una raccomandazione inviata

³⁶ *Ivi*, Anno XVI, n. 11, novembre 1917, articolo di G. D'Ambrosio, direttore della Cattedra ambulante di Agricoltura di Brindisi: «La donna è affatto estranea alle faccende campestri. Da noi la donna ha una ben definita missione; riprodurre, starsene a casa, oziare. Chi lavora è il marito [...]. Ma in tempo di guerra tuti debbono lavorare e la campagna ne offre il mezzo. La donna deve anch'essa zappare, arare, sedersi, perché no, sul comodo predellino d'una seminatrice, di una falciatrice o di una mietitrice e guidare la preziosa macchina a compiere il lavoro proficuo dell'uomo che manca» (pp. 283-284).

³⁷ ASLE, *Tribunale civile e penale, Giudice Istruttore (1917/1918)*, b. 425, fasc. 346; b. 433, fasc. 530; *ivi*, *Prefettura, Gabinetto*, b. 299, fasc. 3578.

ai prefetti dal ministro dell'Interno, il quale faceva notare che l'impiego della truppa in servizio di pubblica sicurezza doveva essere limitato ai «soli casi di evidente ed immediata necessità, e non nel solo dubbio di un possibile perturbamento dell'ordine pubblico»³⁸.

Le manifestazioni di protesta per il pane e contro la guerra preoccuparono ovviamente anche le autorità militari, come risulta da una lettera inviata al presidente del Consiglio dei Ministri Paolo Boselli dal Capo di Stato Maggiore Luigi Cadorna il quale, a seguito di un episodio di guerra accaduto il 4 giugno 1917 (da lui giudicato “anomalo” perché 6.500 soldati, in gran parte siciliani, erano stati fatti prigionieri, ingenerando nei vertici militari il sospetto che, in realtà, si fossero consegnati al nemico), manifestò le proprie preoccupazioni sulla tenuta del fronte interno, causa non ultima – a suo parere – dello spirito di indisciplina delle truppe. Cadorna, inoltre, deplorò (come aveva già fatto in una lettera del gennaio 1916 a Salandra) la cancellazione delle norme del codice penale militare che prevedevano la decimazione. Lo stesso Cadorna, qualche giorno dopo l'episodio citato, tornò a sollecitare il governo a non perseverare nella politica di estrema tolleranza nei confronti della propaganda sovversiva, causa esclusiva – a suo parere – degli atti di indisciplina diffusi tra i soldati. I quali, nella stragrande maggioranza, combattevano solo perché costretti, come risulta, non solo dai numerosi episodi di fucilazione e decimazione, ma anche dalle centinaia di migliaia di sentenze dei Tribunali Militari che condannavano a pene severe i soldati rinviati a giudizio per rifiuto di obbedienza, insubordinazione, diserzione, renitenza alla leva, automutilazione, abbandono dei posti di combattimento, tradimento³⁹.

³⁸ ASLE, *Prefettura, Gabinetto*, b. 259, fasc. 2680, circolare del Ministero dell'Interno inviata ai prefetti il 29/8/1916 («Le eccezionali condizioni del momento non consentono di largheggiare nell'impiego della truppa per i servizi di ordine pubblico, poiché, come fa rilevare il Ministero della Guerra, mentre i reparti di milizia territoriale sono appena sufficienti a sopperire ai numerosi servizi di guardia, le rimanenti truppe destinate a integrare la forza dell'esercito combattente, debbono essere intensamente e con cura istruite senza venire distolte dalle loro normali occupazioni, e trovarsi pronte ad eventuali ordini di partenza immediata pel fronte [...] è opportuno che le richieste di truppa in servizio di ordine pubblico siano contenute nei più ristretti limiti e ridotte ai solo casi di assoluta necessità ed urgenza»).

³⁹ ACS, *Carte Vittorio Emanuele Orlando*, b. 67, fasc. 1560, lettera del 6/6/1917 indirizzata a Boselli («Nelle truppe di complemento che giungono dal Paese come nei militari che ritornano dalla licenza si manifestano gravi sintomi di indisciplina che hanno richiesto le più energiche misure di repressione perché il male non dilaghi. Si è perciò dovuto ricorrere a fucilazioni immediate, su vasta scala e rinunciando alle forme del procedimento penale, perché occorre troncane il male nelle sue radici e finché si può sperare di arrivare in tempo. Così si procede in zona di guerra con inesorabile severità, ma debbo prevenire che se i sintomi ora rilevati e repressi dovessero permanere, o peggio si estendessero, sarò costretto a determinare estremi provvedimenti e ricorrere alla decimazione dei reparti infetti dal contagio, rimettendo in vigore, perché dettato dalla necessità di salvare l'Esercito, un supremo atto di repressione, che incoscientemente si volle togliere dal codice penale militare, ma che è arma necessaria, oggi più che mai, in mano del Comando, data la improvvisazione, su larga scala, delle truppe e il veleno che esse attingono dai contatti col Paese [...]. I mezzi di repressione attuati in zona di guerra sono sterili se non trovano rispondenza e tutela in un'azione analogamente energica svolta con fermezza e costanza nel resto del territorio dello Stato»). La lettera di Cadorna a Salandra è del 14

Nella battaglia contro il “nemico interno”, i vertici militari e le autorità politiche e amministrative ebbero al proprio fianco, in Terra d’Otranto, quei giornali che si erano schierati, fin dai primi mesi del 1915, a sostegno dell’intervento in guerra; un esempio per tutti è *La Provincia di Lecce* (settimanale diretto da Nicola Bernardini) che della lotta alla «insana propaganda» pacifista, come della campagna «Pro oro alla Patria», fece uno dei temi più ricorrenti del proprio impegno patriottico. I fatti di Torino dell’agosto 1917 (determinati in prima istanza dalla mancanza di pane) costituirono l’occasione perché il giornale sferrasse un duro attacco a quanti si rendevano responsabili – a suo parere – dell’indebolimento della «resistenza interna», contro i quali il giornale della borghesia liberale non esitava a invocare provvedimenti duri, ai limiti della limitazione delle libertà fondamentali garantite dallo Statuto⁴⁰.

I responsabili dell’ordine pubblico, di fronte alle manifestazioni di protesta, adottarono una politica che oscillava tra la promessa che i problemi sarebbero stati risolti e la successiva caccia alle cosiddette “caporione”, alle più “scalmanate”, a quelle che avrebbero potuto essere qualificate come le “istigatrici”; nella quasi generalità dei casi, il loro arresto avveniva a manifestazione conclusa, di notte, onde evitare nuovi perturbamenti dell’ordine pubblico, salvo a dover intervenire di lì a qualche giorno nei paesi vicini e per gli stessi motivi. Era lo stesso Ministero dell’Interno a chiedere al prefetto di Lecce di agire con fermezza, ma anche con prudenza⁴¹. La fermezza sollecitata dall’alto veniva poi imposta, a livello periferico,

gennaio 1916 (ACS, *Presidenza Consiglio dei Ministri, I^a Guerra Mondiale*, b. 102, 19.8.4). Sul fenomeno della repressione all’interno dell’Esercito, E. FORCELLA – A. MONTICONE, *Plotone d’esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, cit. Secondo le più accreditate statistiche, i soldati processati negli anni di guerra furono complessivamente 340.000; i condannati a morte furono 4.000 (ma le sentenze eseguite furono 750); sul tema, M. ISNENGI – G. ROCHAT, *La Grande Guerra*, cit., scrivono: «Si è calcolato che uno su dodici, fra soldati e ufficiali, venga incriminato per una qualche forma di reato nel corso del 1915-1918. Il 60% di quelle denunce si traduce in condanna» (pp. 257-258).

⁴⁰ *La Provincia di Lecce* del 23/9/1917 («Non basta che il male sia semplicemente arginato; occorre che sia prontamente represso, senza debolezze e senza pregiudizi e occorre che coloro i quali ne seminano e disseminano i germi siano trattati alla stregua dei traditori. I disordini di Torino, provocati col pretesto della mancanza del pane, sono forse e senza forse il risultato di questa insana propaganda che ha potuto compiersi indisturbata, sotto gli occhi delle autorità politiche e di pubblica sicurezza, non poche volte immemori della delicatezza e della importanza del proprio mandato [...]. La resistenza interna è condizione indispensabile per conseguire la vittoria [...]. Ogni movimento, dunque, ogni manifestazione che scuota la compagine nazionale e le insinui quel senso di stanchezza che il nemico attende con l’ansia dei moribondi che vedono ancora una speranza di salvezza, deve essere immediatamente soffocato, con qualsiasi mezzo»). Sui moti di Torino, P. SPRIANO, *Torino operaia nella grande guerra* (1914-1918), Torino, Einaudi, 1960; sul significato politico di quei moti, P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra*, cit.

⁴¹ ACS, *Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, AG5 (Prima Guerra Mondiale)*, b. 100, fasc. 218/3, nota del 6/10/1917 («Si sono verificate in diversi Comuni di codesta Provincia delle manifestazioni pubbliche, le quali, pur non avendo assunto un carattere di particolare gravità, costituiscono, peraltro, un sintomo delle condizioni dello spirito pubblico non del tutto tranquillizzante di codeste popolazioni. E’ necessario, pertanto, che le Autorità si mantengano vigilanti

dai prefetti, soprattutto quando ad essere oggetto di contestazioni era lo stesso “principio di autorità”, come si evince da una nota del prefetto di Lecce al sottoprefetto di Taranto⁴². Assoluta fermezza da parte dei Tribunali veniva invece invocata (soprattutto dai vertici militari, ma non solo) nei confronti di coloro che erano stati rinviati a giudizio, come si evince da una lettera indirizzata dal Comando Supremo dell'Esercito alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e da questa trasmessa al ministro della Giustizia⁴³. Pur con la cautela dovuta alla consapevolezza che il principio della distinzione dei poteri non poteva essere messo in discussione, il capo del governo Vittorio Emanuele Orlando si fece portavoce, presso il ministro guardasigilli, delle preoccupazioni dei vertici militari, lamentando la «eccessiva larghezza» con cui venivano comminate le sanzioni previste dal Decreto Luogotenenziale del 4/10/1917 (decreto Sacchi), con riferimenti espliciti ad alcuni casi di assoluzione di persone colpevoli di avere pronunziato in pubblico discorsi «deprimenti lo spirito pubblico»⁴⁴.

Dopo la disfatta di Caporetto, seguì un periodo di silenzio dovuto soprattutto a un maggiore controllo preventivo e repressivo da parte dello Stato, ma anche a una

sia per eliminare ogni possibile causa di malcontento, sia per accertare se le varie manifestazioni siano eventualmente dovute a sobillatori, colpevoli in tal caso con tutto il rigore della legge; sia, infine, per predisporre in tempo le opportune misure per l'efficace tutela dell'ordine pubblico. All'uopo questo Ministero fa pieno assegnamento sulla prudenza e fermezza della S.V.»).

⁴² ASLE, *Prefettura, Gabinetto*, b. 273, fasc. 305, comunicazione del 9/3/1918 («Da quanto riferiscemi V.S. manifestazione Castellaneta avrebbe significato manomissione principio autorità, manomissione che soprattutto in tempi che si attraversano non può tollerarsi. Rilevo poi che tale manifestazione ebbe tale importanza che non sembra verosimile sua spontaneità e assenza opera sobillazione [...]. Mentre dispongo che si proceda con tutta prontezza ed energia verso responsabili e perciò subito attendo provvedimenti adottati, prego riferirmi primo, sulle cause della manifestazione, secondo sull'azione che apparisce manchevole del Comando Stazione, sia nei rapporti della persuasione, sia nei rapporti della repressione tenendo conto che in Castellaneta vi erano circa 400 uomini di truppa»).

⁴³ ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri (Guerra Europea)*, b. 120 (19.6.5), lettera del 16/12/1917 («tra le popolazioni rurali si intensifica una irritazione decisa contro la guerra, irritazione che si concreta in affermazioni stereotipate del genere seguente “la guerra è voluta dai signori e dai generali; è fatta invece col sangue dei contadini, mentre i signori e i comandi ingrassano e i fornitori arricchiscono”; si chiede di sollecitare il Ministro guardasigilli perché raccomandino ai Procuratori del Re di far svolgere i processi in tempi rapidi e con esemplare sollecitazione e si definiscano, nei limiti della legge, col dovuto rigore»); sulla durezza delle misure repressive, G. PROCACCI, *La legislazione repressiva e le sue applicazioni, in Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 41-55.

⁴⁴ ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, A5G (Prima Guerra Mondiale)*, b. 3, fasc. 7/20, lettera del 19/2/1918. Il decreto luogotenenziale del 4/10/1917 (decreto Sacchi) puniva con la reclusione fino a 5 anni e con la multa fino a 5.000 lire chiunque commettesse o istigasse a commettere “un fatto che può deprimere lo spirito pubblico o diminuire la resistenza del paese o recare pregiudizio agli interessi connessi con la guerra e con la situazione interna od internazionale dello Stato”.

serie di interventi di carattere assistenziale a favore delle mogli dei prigionieri⁴⁵. Nei mesi successivi a Caporetto, tuttavia, continuò a manifestarsi una sostanziale differenza di classe tra la borghesia delle professioni, del commercio e dell'industria, che si lasciò travolgere da una nuova ondata di patriottismo, e le masse popolari delle campagne che non manifestarono, se non in modo marginale, alcuna forma di "reazione patriottica", anzi le poche notizie che in modo confuso giungevano su Caporetto e sulla rivoluzione russa alimentavano speranze di pace imminente; nelle campagne salentine, infatti, le preoccupazioni di carattere annuario non diminuirono, e ciò creava apprensioni e timori nel governo⁴⁶.

Pur sollecitando i prefetti a organizzare manifestazioni patriottiche, soprattutto in occasione della partenza per il fronte delle nuove leve, il governo era consapevole che, in mancanza di «ambiente propizio», sarebbe stato opportuno evitarle⁴⁷. Non risulta che in qualche Comune del Salento siano state organizzate le manifestazioni patriottiche auspiccate dal Ministero dell'Interno. Era soprattutto il Ministero della Guerra a chiedere al governo di avviare un'attività di propaganda patriottica nelle campagne e tra le classi «meno colte, specie tra i contadini»⁴⁸.

⁴⁵ A proposito della diminuzione delle manifestazioni dopo Caporetto, G. PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit. scrive: «Se le agitazioni diminuirono, ciò fu in rapporto, oltre che alla stretta repressiva, alla convinzione diffusa che il disastro militare avrebbe portato alla conclusione del conflitto, e che, quindi, la pace fosse imminente. Questa speranza portò a un rallentamento della tensione sociale, ma la delusione alimentò l'inquietudine e fece crescere l'ostilità popolare» (p. 133). Sulla disfatta di Caporetto la bibliografia è vastissima; oltre ai lavori di carattere generale già indicati, segnaliamo in particolare quello di N. LABANCA, *Caporetto. Storia di una disfatta*, Firenze, Giurati, 1997.

⁴⁶ ACS, *Ministero dell'Interno, categoria A5G (Prima Guerra Mondiale)*, b. 3, fasc. 7/24, comunicazione inviata ai prefetti in data 8/2/1918 («[...] Temesi che in un prossimo futuro tali manifestazioni possano estendersi e fors'anco acuirsi, giacché il Commissario dei Consumi ha già esplicitamente dichiarato che la penuria dei cereali sarà ancora più sentita nel marzo venturo e che non ha assolutamente modo di provvedere. Di qui la necessità che siano a tempo predisposte le necessarie misure per la tutela dell'ordine pubblico [...]»).

⁴⁷ ACS, *Ministero dell'Interno, categoria A5G (Prima Guerra Mondiale)*, b. 3, fasc. 7/1, nota inviata ai prefetti il 24/11/1917 («Dati i momenti che si traversano appare sommamente desiderabile al fine di tenere sempre alto lo spirito dell'esercito e delle popolazioni, che la partenza di reparti di truppe per il fronte avvenga in maniera idonea a determinare dimostrazioni patriottiche da parte dei cittadini ai soldati partenti. Naturalmente questa idea suppone che la partenza avvenga in luoghi in cui l'ambiente sia propizio alla manifestazione stessa; in caso contrario è certo preferibile l'astenersene. Affido a Vossignoria tale delicata indagine, che potrà assolvere con opportuni accordi con le superiori autorità militari del luogo, le quali mi risulta che riceveranno analoghe istruzioni dal Ministero della Guerra»).

⁴⁸ ACS, *Presidenza Consiglio dei Ministri, Guerra Europea (1918)*, b. 124 bis, fasc. 19.1, lettera del Ministero della Guerra dell'11/1/1918 al presidente del Consiglio Orlando («Nelle classi meno colte, specie fra i contadini, non vi sarebbe la necessaria coscienza dell'ora presente e ciò in conseguenza del fatto che se viva propaganda si compie nelle classi più elevate della società per tener vivo l'amor proprio con conferenze, riunioni ecc., nulla si compirebbe per illuminare di fede le classi meno colte. Tanto si è creduto di segnalare a codesta On. Presidenza per quell'eventuale opera di propaganda che, a mezzo delle associazioni civili, istituzioni patriottiche, personalità politiche, ufficiali mutilati ecc. si stimasse opportuno di organizzare e portare anche nello speciale ambiente sopra indicato»).

L'appello del Ministero della Guerra era però destinato a non essere raccolto dalle classi "meno colte" delle campagne salentine. Come detto, non risulta che siano state organizzate manifestazioni patriottiche, anzi il grido di protesta delle donne salentine esplose nuovamente a partire dai primi mesi del 1918, come emerge dalle relazioni periodiche che il direttore generale di Pubblica Sicurezza Giuseppe Sorge inviava al Ministero dell'Interno; se, da un lato, Sorge seguiva in modo particolare le attività del Partito socialista e della Confederazione Generale del Lavoro, non trascurava, d'altro lato, di monitorare i fermenti che si agitavano nel corpo profondo della società. Se le agitazioni operaie delle regioni centro-settentrionali, motivate dall'aumento del costo della vita che falciava le pur modeste conquiste salariali ottenute a seguito di precedenti agitazioni, sembravano non costituire, almeno per l'immediato, la base per uno sbocco rivoluzionario (che, per la verità, non era nelle prospettive della componente maggioritaria del Partito socialista), nel Mezzogiorno, le proteste delle donne esplosero, ancora una volta, per motivi legati alla penuria dei generi alimentari, all'aumentato costo degli stessi e ai crescenti fenomeni di speculazione e accaparramento che l'immissione sul mercato di ingenti quantitativi di grano provenienti dall'estero non riusciva a bloccare⁴⁹.

Il grido di protesta delle donne salentine esplose nuovamente a partire dalla tarda primavera del 1918, assumendo forme anche diverse dalle agitazioni dei mesi precedenti. A partire dalla fine di maggio, infatti, masse di donne seppero abilmente utilizzare alcune iniziative ecclesiastiche per far sentire la propria voce a favore della pace. Centinaia di donne partecipavano alle processioni «recitando inni cattolici e fermandosi avanti le chiese ed invocando la cessazione della guerra». Quelle processioni destarono una certa preoccupazione nei vertici militari che le giudicavano altrettante «manovre tendenti ad influire sullo spirito di combattività delle truppe»⁵⁰.

⁴⁹ ACS, *Ministero dell'Interno, categoria A5G (Prima Guerra Mondiale)*, b. 3, fasc. 7/22, relazioni del 17/3, 20/4/ e 6/5/1918 («[...] sono continuate in alcuni Comuni del Meridione le manifestazioni pubbliche contro la tessera della macinazione dei cereali e per l'insufficienza dei generi di prima necessità; particolare gravità ha assunto il caso di Castellaneta dove una folla di circa duemila persone inscenarono una violenta dimostrazione contro quel Commissario prefettizio costringendolo a dare immediatamente le dimissioni da tale carica e a partire col primo treno colà transitato [...] nella prima metà del mese di aprile c'è stata una ripresa delle manifestazioni di protesta dovute alle condizioni sempre più difficili degli approvvigionamenti; manifestazioni che sono continuate nella seconda quindicina di aprile, di particolare gravità quelle di Isola Capo Rizzuto in Provincia di Catanzaro, Scorrano, Orbetello, S. Eufemia (Reggio Calabria), Montesano e Latiano dove una folla di oltre quattromila persone riuscì a invadere il Municipio dando fuoco alle carte e ai mobili»). Giuseppe Sorge nel settembre 1917 era succeduto nella carica a Giacomo Vigliani.

⁵⁰ ACS, *Ministero dell'Interno, categoria A5G (Prima Guerra Mondiale)*, b. 3, fasc. 7/24, relazioni del prefetto di Lecce del 12/6, 25/6, 8/7/1918; nota del Comando Supremo del Regio Esercito del 12/6/1918. Processioni per la pace si svolsero a Fragagnano, San Marzano, Grottaglie, Maruggio, Veglie, Salice, Ceglie, San Giorgio Jonico, Campi, Erchie, Sava, San Marzano (dove diverse decine di donne vennero arrestate), Manduria, Francavilla Fontana, Botrugno, Villa Castelli, Nardò, Pulsano, Lizzano, Carosino, Latiano, Guagnano, Novoli, Carmiano, Leverano e Avetrana.

Una particolare forma di protesta, capillarmente diffusa in molte regioni dell'Italia meridionale, si materializzò attraverso le visioni di “veggenti” che predicevano la pace imminente; il Servizio Informazioni del Comando Supremo dell'Esercito, temendo che tali fenomeni potessero «influire sullo spirito di combattività delle truppe», sollecitò il ministro dell'Interno a intervenire per controllarli e reprimerli⁵¹. Preoccupazioni per questo genere di fenomeni si ritrovano in alcune relazioni dello stesso prefetto di Lecce, con riferimento a un caso di “veggente” manifestatosi a Torre Santa Susanna⁵².

Nella tarda primavera del 1918, il governo adottò una serie di misure per venire incontro ai bisogni dell'agricoltura che, in buon parte, si reggeva sul sacrificio delle donne; furono incrementati, infatti, sia il numero delle licenze agricole a beneficio dei soldati delle regioni meridionali, sia il numero dei militari destinati ad essere utilizzati nei lavori agricoli; molti prefetti, inoltre, furono autorizzati a limitare il fenomeno delle migrazioni temporanee dei mietitori. Le associazioni degli agricoltori di Terra d'Otranto speravano, in tal modo, di salvare la produzione di cereali, anche se chiedevano al governo di concedere un aumento sul prezzo di vendita alla Commissione provinciale di requisizione; da più parti si dava atto che un ruolo importante lo avevano avuto le donne⁵³.

⁵¹ *Ivi*, nota del Servizio Informazioni del Comando Supremo del Regio Esercito del 12/6/1918 («[...] Dall'esame delle corrispondenze inviate ai nostri militari in zona di guerra, vengono rilevati da qualche tempo vaghi accenni circa apparizioni misteriose e predizioni di veggenti, che annunciano la conclusione della pace a breve scadenza. Questo Servizio, pur persuaso che essi non sono che effetto di superstizione e di ignoranza, non esclude che possano nascondere manovre tendenti ad influire sullo spirito di combattività delle nostre truppe operanti, e pertanto ritiene opportuno informare il Ministero dell'Interno per quelle disposizioni che riterrà di impartire alle dipendenti Autorità [...]»).

⁵² *Ivi*, relazione del prefetto del 28/5/1918 («[...] Fin dal 16 maggio 1918 notizie fiduciarie informano che a Torre Santa Susanna una presunta veggente del luogo tal Musso Antonietta, contadina di anni 34, il cui marito si trova al fronte faceva predizioni sull'imminente conclusione della guerra; il fatto può provocare disordini per fermentazione spontanea nell'ambiente contadinesco facile a farsi commuovere da qualsiasi fatto [...]. Dalle indagini è escluso che la Musso abbia scientemente fatto opera di disfattismo con le sue profezie ma se ne dispone il ricovero in una casa di salute per evitare che desse causa a fatti eventualmente pregiudizievoli all'interesse nazionale [...]»). A proposito dei casi delle «veggenti», G. PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit., scrive che quei fenomeni «nascondevano, sotto l'aspetto mistico e leggendario, un atteggiamento di sfiducia nei governanti [...] una conferma del fatto che mentre la guerra aveva risvegliato il desiderio di appartenenza e di identità nazionale delle classi medie, aveva stimolato sentimenti opposti nella maggior parte delle classi popolari» (pp. 345-346).

⁵³ *L'Agricoltura salentina*, cit., anno XVII, n. 6 (giugno 1918), articolo di F. Vallese *Un colpo al cerchio e l'altro al fondo*, pp. 127-128 («Gli operai non soggetti al servizio militare, i militari in licenza agricola, quelli messi temporaneamente a disposizione dalle autorità militari e più che altro la mano d'opera femminile, che va ogni giorno più intensificandosi nella nostra provincia, hanno sfatato le previsioni nere delle Cassandre della nostra agricoltura. È necessario tener conto però – e chi è che deve tener conto è precisamente il Governo – che se la mietitura

Prospettive di ricerca ed effetti di lungo periodo

Per quanto attiene alle prospettive di ricerca, è necessario che gli studi futuri si concentrino su due questioni; la prima è legata – come già accennato – al carattere della *spontaneità* delle manifestazioni di lotta e di protesta; si dovrà investigare sulla presenza più o meno diffusa nei paesi di Terra d'Otranto di attivisti socialisti che, all'interno di cellule per così dire dormienti, abbiano potuto soffiare sul fuoco del disagio e del malcontento al fine di spingere le donne a protestare contro la guerra, forse più che per il pane. Una vasta prateria, inoltre, attende di essere investigata con la ricerca e messa a disposizione degli studiosi di carte degli archivi parrocchiali. Quanta influenza hanno esercitato sulle masse femminili le omelie dei sacerdoti e le preghiere dei fedeli alla Signora della pace? Come già detto, gli Archivi di Stato periferici (come quello Centrale) sembra non abbiano conservato molti documenti sulla condotta dei sacerdoti negli anni di guerra, limitandosi (soprattutto l'Archivio Centrale) a mettere in evidenza il ruolo esercitato dai cappellani militari. Eppure, il controllo che lo Stato ha esercitato sul clero negli anni successivi all'Unità e nei due decenni del regime fascista ha prodotto una mole di documenti utili alla ricerca. Come per il controllo dell'ordine pubblico non v'è traccia di documenti che testimonino dell'ondata di protesta che ci fu nel biennio 1916-1918, così, per quanto attiene al "contegno" tenuto dal clero negli anni di guerra, le carte ufficiali tacciono. *L'Ordine* (il giornale dei cattolici della diocesi di Lecce), fin dal 1915, «pur mantenendo un atteggiamento di "neutralità vigile"» – come osserva acutamente uno studioso – sembrò schierarsi su una posizione di "sofferta" accettazione della guerra, non dissimile da quella dei gruppi liberali⁵⁴. Pur insistendo, negli anni di guerra, sullo specifico «legame tra fede e patria», il settimanale sostenne tutte le campagne per la sottoscrizione del prestito nazionale, ed anche dopo la pubblicazione del messaggio di papa Benedetto XV dell'agosto 1917 i redattori del settimanale, pur difendendo la posizione del pontefice dagli attacchi dei più esagitati nazionalisti, continuarono a mantenere una posizione di «patriottismo religioso»⁵⁵. Una ricerca più capillare sul territorio potrebbe però riservare sorprese; è per questo che occorrerà cercare nuovi documenti negli archivi parrocchiali di ognuno dei paesi di Terra d'Otranto. Magari salteranno fuori altre "preghiere alla Signora della pace" (come quella fatta circolare

si è bene o male compiuta, se si è immagazzinata una produzione di cereali che, tanto per qualità, come per quantità, da parecchi anni non avveniva, ai nostri produttori, colle spese esagerate che hanno dovuto affrontare per la coltivazione e raccolto dei cereali e col prezzo di calmiera a cui dovranno cederli alla Commissione di requisizione, non resterà loro gran che di profitto. E non sarà certo questo uno sprone per allargare le seminagioni e concorrere all'approvvigionamento della Nazione per l'anno venturo»).

⁵⁴ Sulle posizioni del settimanale cattolico, G. CARAMUSCIO, *Stampa e opinione pubblica a Lecce*, in "L'Idomeneo" n. 18-2014, Lecce, Università del Salento 2014 (*Il Salento e la Grande Guerra. Atti del Seminario di studi*), pp. 51-109.

⁵⁵ G. CARAMUSCIO, *Stampa e opinione pubblica a Lecce*, cit., p. 93 e pp. 103-105.

tra i fedeli del Santuario di Monte Vergine di Palmariggi), preghiere su cui vigilava attentamente la censura militare.

La seconda questione da approfondire è quella del filo rosso che ha legato le lotte per il pane e contro la guerra degli anni 1916-1918 a quelle che si sono sviluppate nel primo e nel secondo dopoguerra; l'autore del presente saggio è convinto che quel filo ci sia stato. Ritengo infatti che il processo di emancipazione sociale e culturale delle donne salentine abbia avuto inizio proprio dagli anni della Grande Guerra. La partecipazione massiccia alle manifestazioni di protesta creò, infatti, le condizioni per l'avvio di un significativo processo di trasformazione della mentalità delle donne contadine del Salento, che riuscirono ad abbattere le barriere domestiche all'interno delle quali erano state fino ad allora confinate. In Terra d'Otranto, un segnale della trasformazione di mentalità e di comportamento è dato dalla circostanza che alle manifestazioni per il pane si accompagnarono sempre più forti e partecipate quelle contro la guerra; accanto alle voci che gridavano «vogliamo pane», «siamo a digiuno noi e i nostri figli», «vogliamo pane per i nostri bambini, i nostri figli muoiono di fame», «da quattro giorni mangiamo pane di orzo pessimo e crudo», si levò alto e forte il grido contro la guerra: «basta guerra», «abbasso la guerra, vogliamo i nostri mariti e congiunti e non il denaro», «vogliamo la pace, non vogliamo moneta, vogliamo il ritorno dei nostri mariti», «basta la guerra, vogliamo gli uomini nostri, bastano due anni di guerra, basta il sangue versato», «vogliamo il ritorno dei nostri mariti dal fronte», «voi avete dato danaro al prestito nazionale per continuare la guerra e ve la faremo pagare». Altrettanto forte fu il grido contro gli «usurpatori del pubblico denaro» con riferimento agli amministratori comunali (accusati di favoritismo nella distribuzione del pane e di altri prodotti alimentari a beneficio delle classi privilegiate, alle quali – secondo le accuse – riservavano la farina di migliore qualità), ma anche contro i commercianti che speculavano sul prezzo dei generi alimentari, contro i panificatori che speculavano su quantità e qualità («il grano sia distribuito alle famiglie e non alle panetterie che fino ad oggi si son mangiato il sangue nostro»); si protestava per la riduzione della razione di pane (solo 250 grammi di pane «confezionato con poca farina di grano mista con abbondante farina di riso e orzo nocivo alla salute»), per la mancanza assoluta di generi alimentari, per il ritardato pagamento dei sussidi⁵⁶.

L'avvio del processo di abbattimento del confino domestico, realizzato attraverso l'assunzione di carichi di lavoro precedentemente svolti solo da uomini, e la partecipazione alle manifestazioni di protesta, se da una parte favorì un processo sempre più ampio di presa di coscienza, da parte delle masse femminili delle campagne di Terra d'Otranto, delle potenzialità insite nel loro nuovo protagonismo, dall'altra indusse larghi settori dell'opinione pubblica, fino ad allora insensibili al problema, a porre maggiore attenzione alla specificità delle problematiche femminili

⁵⁶ ASLE, *Tribunale penale e civile, Giudice Istruttore (1917/1918)*, b. 433, fasc. 530; b. 420, fasc. 256; b. 428, fasc. 412; b. 448, fasc. 170; ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione generale Pubblica Sicurezza, A5G (Prima Guerra Mondiale)*, b. 100, fasc. 218/2.

del mondo agricolo. La migliore storiografia ha acclarato che la guerra favorì la «creazione di un ambiente spirituale e sociale profondamente nuovo» e mise in crisi «comportamenti e ideali a volte rimasti immutati da secoli»⁵⁷.

Il nuovo protagonismo delle donne emerso negli anni di guerra avrà importanti ricadute di lungo periodo nel Salento, dove, fin dal 1919 e almeno per un decennio, le donne saranno protagoniste attive all'interno delle Leghe tabacchine nella lotta per il salario e per migliori condizioni di lavoro nei magazzini; almeno fino al 1928/1929 (ben oltre, quindi, la presa del potere da parte del fascismo), le tabacchine (molte delle quali erano state protagoniste delle manifestazioni di protesta negli anni di guerra) faranno sentire la propria rabbia e il grido delle proprie rivendicazioni nei confronti dei concessionari, i quali troveranno nel governo fascista un deciso e sicuro garante dei propri privilegi. Anche negli anni più duri del regime fascista, le maggiori forme di opposizione alle politiche economiche e sociali si registreranno tra le tabacchine, le quali, dopo il 1943, saranno ancora una volta protagoniste di un articolato processo di emancipazione che, muovendo con rivendicazioni occupazionali e salariali, porterà alla conquista di diritti legati alla specificità della condizione femminile⁵⁸.

Di quelle conquiste le pioniere sono state le migliaia di donne che, negli anni più difficili del primo conflitto mondiale, furono protagoniste indiscusse del movimento

⁵⁷ P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., scrive: «Quanto avvenne dopo l'intervento accelerò enormemente il processo di emancipazione delle donne, conferì ad esse maggiori responsabilità familiari e sociali, segnò per il mondo femminile un momento di transizione tra due epoche [...] per il mondo femminile la guerra significò creazione di un ambiente spirituale e sociale profondamente nuovo, crisi di comportamenti e di ideali a volte rimasti immutati da secoli» (pp. 334-335). G. PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit. scrive: «Col progredire del conflitto l'avversione alla guerra e a quanti ne venivano considerati responsabili trovò espressione nella violenza contro le abitazioni dei possidenti e degli esponenti più patriottici del paese [...] si era modificato il carattere della rivolta: essa non mirava più solo a ristabilire le norme di convivenza violate, ma si prefiggeva – anche se in modi ancora confusi – la instaurazione di un ordine nuovo, costruito sulla base di nuove gerarchie morali, legate ai sacrifici sofferti in guerra: gerarchie che inevitabilmente venivano però a contrastare con l'ordine sociale esistente» (pp. 90-91 e 100-101). Sulla storia dell'emancipazione femminile, Rosa Maria CAPOZZI (a cura di), *Le donne tra analfabetismo ed emancipazione (dalle carte di Tommaso Fiore)*, Bari, Comitato Unico di Garanzia, 2014.

⁵⁸ Sugli effetti di lungo periodo in ambito nazionale, R. BIANCHI, *Quelle che protestavano, 1914-1918*, cit., scrive che le proteste degli anni di guerra «incisero molto sulla storia immediata e lasciarono un segno significativo sulle vicende successive di un paese che sarebbe uscito dal conflitto diviso, mentre già nell'inverno 1918-1919 prendevano corpo gli scioperi e le lotte epocali del primo dopoguerra» (p. 190). Sulla lotta delle tabacchine salentine tra il primo e il secondo dopoguerra e sul regime fascista nel Salento, S. COPPOLA, *Il movimento contadino in Terra d'Otranto dal 1919 al 1960*, Cavallino, Capone, 1992; Idem, *Bona mixta malis. Fascismo, antifascismo e chiesa cattolica nel Salento*, Castiglione, Giorgiani, 2011. C. PASIMENI, *Giuseppe Calasso e l'Associazione di difesa dei contadini salentini*, in *Annali del Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali*, IV 1985, Galatina, Congedo, 1986, pp. 335-376. M. SPEDICATO (a cura di), *'Non solo pane ma diritti'. Il contrastato movimento delle tabacchine salentine nel Novecento*, Castiglione di Lecce, Giorgiani Editore, 2019.

di lotta finalizzato, non solo a conquistare il pane quotidiano per sé e per i propri figli, ma anche a conseguire la pace e il rientro dalle trincee di fratelli, figli e mariti.